



Associazione *Presenza Donna*  
Centro Documentazione e Studi

«I vostri figli e le vostre figlie... avranno visioni»  
(At 2,17)

# Immaginare oggi la chiesa

Weekend di studio  
con

Lucia Vantini, teologa

Dario Vivian, teologo

Vicenza, 21-22 giugno 2014

**- Atti -**

## **Nella stessa collana**

*Cammini di resistenza al femminile* (1998)

*Differenze in dialogo* (1999)

*Percorsi dal futuro* (2000)

*Grano... zizzania?* (2001)

*Abitare la soglia* (2002)

*Con Gesù abitiamo la soglia* (2003)

*Autorità e potere nella Chiesa e nella società* (2004)

*Il potere della comunione. Strutture e processi per costruire l'universale popolo di Dio* (2005)

*Potere della Croce, impotenza della Risurrezione* (2006)

*«Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese»* (2007)

*Laici in questioni...* (2008)

*Credenti laicamente nel mondo* (2009)

*Femminismi nella Chiesa* (2010)

*Questo è il mio corpo* (2011)

*Questioni di stile* (2012)

*«Alla Signora eletta...». Donne e chiesa* (2013)

I volumi sono reperibili presso il centro studi dell'Associazione *Presenza Donna*,  
in contrà S. Francesco Vecchio 20, Vicenza.

Per informazioni:  
info@presdonna.it  
0444-323382  
www.presdonna.it

## PRESENTAZIONE

Nel weekend di formazione estivo, promosso dall'Associazione Presenza Donna il 21-22 giugno 2014 presso la sede dell'Associazione in contrà S. Francesco Vecchio 20 a Vicenza, abbiamo cercato di leggere insieme la situazione attuale di una chiesa che, se da una parte provoca critiche ed allontanamenti, dall'altra è capace di suscitare nuovi sogni e grandi speranze.

Il tema di quest'anno, *«I vostri figli e le vostre figlie... avranno visioni» (At 2,17) Immaginare oggi la chiesa*, approfondito attraverso gli interventi dei due teologi ed amici **Lucia Vantini e Dario Vivian**, ha voluto cercare di interpretare, offrendo alcune tracce di riflessione, il grande «vento» nuovo dello Spirito che, dopo l'evento delle dimissioni di Benedetto XVI, ha portato all'inizio del pontificato di papa Francesco.

Questa pubblicazione, che raccoglie i contributi dei relatori e i confronti emersi durante i dibattiti, vuole essere strumento per una rilettura e riflessione personale o di gruppo su temi così importanti e attuali.

Il weekend, diviso in tre parti, partendo **«Dalla parresia di Francesco...»**, ha sottolineato l'importanza di ritrovare, proprio a partire da quelle «periferie» così care a Francesco, la stessa dinamica di libertà che viene dal Vangelo e rende più significativo l'annuncio. Nella seconda parte, **«... a nuovi stili di chiesa...»**, i due relatori hanno proposto alcune piste di approfondimento a partire dallo «stile» come modo di abitare il mondo; uno stile che, per i cristiani, deve necessariamente nascere da un confronto con lo stile di Gesù perché «la chiesa deve essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114). Ogni impegno e riflessione all'interno della chiesa ha come obiettivo quello che è stato il tema della terza e ultima parte, **«... affinché il Regno venga»**. Le nuove «visioni» invitano a far sì che la chiesa e tutti i cristiani siano sempre più capaci di dimensione profetica affinché, ritrovando la capacità di invocare «venga il tuo Regno», siano in grado di scorgere ed accompagnare nella sua nascita «il nuovo».

Donatella Mottin  
Direttrice Centro Documentazione e Studi Presenza Donna



## PRIMA PARTE

*Dalla parresia di Francesco...*



## DALLA *PARRESÌA* DI FRANCESCO...

(*Dario Vivian*)

Iniziamo il nostro percorso, che come avete visto ha tre tappe: «Dalla *parresìa* di Francesco...», «... a rinnovati stili di chiesa...», «... affinché il Regno venga».

Quando ci siamo trovati a costruire questo percorso, il fatto di partire da papa Francesco era stato messo in questione. In effetti c'è il pericolo di concentrarsi sul papa, non solo perché papa Francesco è di moda, ma perché la vicenda cattolica vede nella figura del papa una sintesi di chiesa. È un pericolo che in tempi recenti abbiamo corso abbondantemente, anzitutto come chiesa universale. La figura di Giovanni Paolo II è stata certamente significativa, ma anche problematica per il suo porsi come «parroco del mondo»; con il grande rischio di concentrare su di sé, oltretutto perché figura carismatica, facendo saltare le mediazioni dentro le quali invece noi quotidianamente facciamo chiesa. Ciò ha favorito quel capovolgimento – in parte poi decretato da certe interpretazioni non del tutto corrette del concilio Vaticano II – che invece di mettere al centro la chiesa nel suo volto locale, come fa il concilio, vede nella chiesa universale la figura prima alla quale riferirsi. Proveniamo da un immaginario sulla chiesa pensata come una sorta di multinazionale, che ha la sede centrale in Roma e le filiali in tutto il mondo. Il concilio afferma invece che la chiesa nasce come chiesa locale, là dove l'Evangelo è accolto dentro il territorio, la vita, la storia di uomini e donne concrete; certo, con un'apertura universale, perché ogni chiesa locale è in comunione con le altre chiese. Concentrare tutto sul papa e partire dal papa in una visione universalistica, significa perdere un elemento fondamentale del Vaticano II: il primato della chiesa locale, cioè di quella esperienza di chiesa che prende volto nelle differenti realtà. Si valorizzano così luoghi e culture, mentre partendo dalla dimensione universalistica si finisce per imporre a tutti uno stesso modello, di fatto la chiesa di Roma; non per niente un tempo si diceva: chiesa cattolica apostolica romana. Tutti abbiamo colto la prospettiva di papa Francesco, che ha presentato se stesso come vescovo di Roma; ha detto che una chiesa concreta, quella di Roma, aveva bisogno di un vescovo e i cardinali l'hanno chiamato quasi dalla

fine del mondo. È un'attenzione ecumenica, ma ci fa anche capire che il papa non è anzitutto papa e quindi poi vescovo di Roma; viceversa: è vescovo di Roma e quindi papa.

C'è pertanto il pericolo di una concentrazione universalistica sul papa, invece di partire dalla chiesa che prende volto nelle e dalle realtà singolari e concrete. Su questo si inserisce un modo di presentare la chiesa tipico dei mass-media, per i quali la chiesa è la gerarchia. Non è tuttavia solo colpa dei mass-media; è anche conseguenza di una certa deriva, che in Italia ha preso forma a partire dal convegno di Loreto, quando la conferenza episcopale ha accentrato su di sé non solo la gestione delle chiese, ma anche le scelte che il concilio affida alla corresponsabilità di tutti e in particolare ai laici. Eppure c'è stato un capovolgimento nella *Lumen gentium*, il documento del Vaticano II sulla chiesa, perché alla struttura piramidale che parte dalla gerarchia si è deciso di contrapporre una figura di chiesa che contempla anzitutto il popolo di Dio e poi al suo interno il servizio dei pastori. Purtroppo un documento non basta a modificare una forma mentale, che non solo rimane, ma viene confermata da scelte che si rimangiano il concilio.

La concentrazione sul papa potrebbe essere pericolosa anche perché, come qualcuno afferma, «il papa passa e la curia resta». Il papa può fare quanti cambiamenti vuole, ma è là solo per un periodo; c'è invece una istituzione che permane oltre il papa stesso. Se si crede pertanto che a fare una riforma possa essere un papa da solo, in realtà sarà una riforma che rischia di tramontare con lui. È l'istituzione intera che si deve riformare, se si pensa che l'aspetto istituzionale non sia importante significa che non si prende sul serio la dimensione della storia. Quando una realtà si storicizza, infatti, prende necessariamente una forma istituzionale; vale anche nelle relazioni umane, il passaggio dall'innamoramento all'amore è in certo senso un passaggio di tipo istituzionale. Pensare di concentrarsi sul papa significa non fare i conti con la dimensione strutturale della chiesa, chiamata a rivedere forme e stili, altrimenti davvero il papa passa e tutto torna come prima.

Rilevati i possibili limiti di un discorso che parte dal papa, si tratta di cogliere d'altra parte le provocazioni significative che questo punto di partenza può avere. La prima di queste provocazioni rinvia al cuore della fede cristiana: la singolarità di Gesù di Nazareth. Che significa? Il volto di Dio non ci viene rivelato attraverso una forma universalistica, ma mediante il volto di un uomo concreto, Gesù di Nazareth, vissuto in un dato momento della storia, in un preciso ambiente geografico; lo si definisce per questo l'universale concreto.



Lo dico in altro modo: se io dovessi parlare a voi dell'amore, dovrei parlare dell'amore come idea, nel senso universale; così non entro nelle singolarità e teoricamente vi ritrovate tutte e tutti nel mio discorso. In realtà non è così: parlare dell'idea dell'amore è così astratto che finisce per non interessare nessuno; raccontare una singolare storia d'amore permette invece a ciascuno di identificarsi. Se vuoi essere universale devi paradossalmente parlare di te; perché nella comunicazione i discorsi fatti genericamente a tutti non implicano la vita di nessuno; non esiste infatti l'amore, esistono persone che amano. Nel cuore della fede e dell'esperienza cristiana non sta l'idea di Dio, ma il volto dell'uomo Gesù, che ha camminato per le strade della Palestina, ha incontrato persone, ha operato dei gesti, entro i limiti di quel tempo e di quello spazio.

La storia della salvezza è fatta da figure singolari, non da idee «portate avanti». Molte volte noi siamo ideologici, pensiamo che se portiamo avanti un'idea allora il mondo cambia. In realtà sono le storie delle persone che cambiano il mondo, per questo se leggo le Scritture non trovo un trattato di buone idee per salvare il mondo, ma storie di uomini e donne con i loro limiti e fragilità. Come fanno, queste storie così particolari e singolari, ad essere storia di salvezza per tutti? È questa la sfida e insieme la bellezza dell'incarnazione, centrale nell'esperienza cristiana. Quindi la provocazione posta da papa Francesco, nella singolarità della sua figura, ci rimanda a questa dimensione imprescindibile per la nostra fede.

È stato osservato da più parti che questo papa, oltre che parlare con ciò che dice, parla con i segni che pone. L'intreccio tra parole e gesti rimanda alla struttura storico-salvifica della rivelazione cristiana, infatti la *Dei Verbum* dice che Dio si comunica a noi «in parole ed eventi intimamente connessi». Parola ed evento sono un tutt'uno, del resto in ebraico *dabar* significa sia parola che avvenimento. Dio non può avere un dire che non sia anche fare, e non può avere un fare che non sia anche dire. Tendenzialmente questo dovrebbe verificarsi nell'esistenza di ciascuno: ciò che diciamo è ciò che facciamo, e ciò che facciamo diventa parola detta a tutti.

Il fatto che il papa parli con i segni ed egli stesso divenga segno esprime inoltre la realtà sacramentale tipica della fede cristiana. Dio ha parlato attraverso Gesù Cristo, uomo singolare posto come segno in senso forte, sacramentale. Gesù di Nazareth è il primo grande sacramento, infatti la significatività di Dio per noi è nell'esperienza di Gesù, nella sua persona, nella sua realtà. Questa dinamica sacramentale investe in maniera analoga la chiesa, posta come segno tra le genti. Che significa? Anzitutto l'accettazione di una forma di povertà, difficile da assumere fino in fondo, perché tutti noi abbiamo deliri di onnipotenza, magari

con buone intenzioni: cambio il mio partner, i miei figli, gli cambio la testa, risolvo i problemi... e invece ne provochiamo di più!

Quando nel Vangelo si pone il problema di dare da mangiare a tutta la folla, il poco pane messo là fa dire: cos'è questo per tanta gente? Eccola la sfida, che un segno piccolo e limitato possa rispondere alla fame e alla sete del cuore umano! È la provocazione insita nell'invito di Gesù a mangiare la sua carne, dove carne vuol dire la fragilità della condizione umana nella singolarità di ciascuno, nel suo limite, nel suo essere mortale, nel non potere tutto. Per incontrare il Dio di Gesù questa realtà la devi fare tua fino in fondo, mentre noi vorremmo mangiare un Dio potente. Il grande peccato delle chiese è che molte volte hanno pensato di proclamare Dio al mondo facendosi potenti, magari a fin di bene: per cambiare il mondo, per portare salvezza.

*Lumen gentium* 8, un testo purtroppo dimenticato, afferma che c'è un'unica strada scelta da Gesù di Nazareth per porre il segno di un Dio che ama e che salva, l'Abbà suo che diventa il nostro: la strada dello svuotamento per amore, della fragilità della carne. Allora accettare la dinamica del segno significa accettarne il limite; la debolezza diventa paradossalmente la forza, quando consegniamo a Dio quello che è di Dio. Nella teologia dei sacramenti si ricorda che la loro efficacia è consegnata a Dio, non compete a noi; ma la significatività si compete a noi: che il segno sia significativo e che parli, sulla linea di come Dio ha parlato in Gesù, altrimenti poniamo un segno che non è evangelico. Un Vangelo annunciato con segni non evangelici è svuotato di se stesso, mentre troppe volte si è pensato che portandolo avanti in forme «vincenti» si potesse salvare il mondo.

Il papa, in quello che è e in quello che fa, ci ricorda verso quale direzione deve andare il segno posto affinché sia significativo: nella direzione dell'umano. Lo spessore dell'umano è il vero annuncio del divino, papa Francesco lo esprime concretamente, nel suo essere umanamente denso e significativo. Nel nostro immaginario rischiamo di pensare a Gesù uomo come tutti nella quotidianità della vita, ma poi per fortuna emerge qualcosa di fuori dell'ordinario – una guarigione, un miracolo – e allora ecco che appare il suo essere divino; come se il divino fosse ciò che è sopra l'umano. In realtà Gesù di Nazareth è divino nel suo essere profondamente, singolarmente, perfettamente umano; perché il divino non è l'aggiunta in più rispetto all'umano, ma l'umano vissuto nella sua interezza.

Tornando alla dinamica sacramentale, anche i sacramenti talvolta vengono letti come delle celebrazioni mediante le quali viene aggiunta una spruzzata di divino alla realtà umana: la nascita, l'amore, la morte... Invece la nostra stessa vita

deve essere sacramentalmente significativa. Il battesimo fa sì che tutta l'esistenza divenga segno sacramentale, e vivere il battesimo significa fare di tutta tutta l'esistenza un sacramento, nello spessore dell'umano da vivere nei limiti e nelle fragilità. Paolo VI affermava che la chiesa è esperta in umanità: frase dirimpente, rispetto a una chiesa che si presentava esperta in soprannaturalità. Proviamo per un attimo a mettere vicine le due icone di papa Pio XII e di papa Francesco: da una parte una figura sacralizzata, ieratica, filiforme, dall'altra un prete «con le scarpe grosse», traboccante di umanità concreta. Si potrebbe pensare ad una tecnica per catturare la gente, una mossa azzeccata dal punto di vista del marketing: il papa giusto al momento giusto. Si tratta invece dell'umano strutturante la fede cristiana, strutturante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, strutturante anche la nostra esistenza e le nostre relazioni. Un'altra cosa che appare chiara nella singolarità di questo papa è la centralità delle relazioni, mentre troppe volte pensiamo di salvare il mondo con le idee. Questo non vuol dire che non dobbiamo pensare, tutt'altro; ma decisiva è la dinamica relazionale, mettere la relazione al centro.

Un ultimo elemento su cui ci sentiamo provocati dal papa è la *parresia*, cioè la forza di libertà nell'annunciare il Vangelo senza paura e con modalità significative, di cui ci danno testimonianza i discepoli di Gesù in particolare negli Atti degli Apostoli. *Parresia* significa ritrovare la stessa dinamica di libertà, che viene dal Vangelo e rende significativo l'annuncio; sapendo che la libertà ha sempre un prezzo, soprattutto quando ci si pone dalla parte di chi non conta.

Da dove viene a Francesco questa *parresia*? Da dove gli viene questa libertà nel porsi, nel dire e nel fare, che diventa esempio ed invito per la chiesa e per ogni singolo cristiano? Credo gli venga dal fatto che proviene dalle periferie, come precisa egli stesso. La sua esperienza è maturata lontano da Roma – e questo ha il suo peso. Con uno sguardo più ampio è possibile cogliere forme di chiesa, di sequela di Gesù e di annuncio del Vangelo, che vanno oltre la rigidità dell'istituzione nel suo aspetto tipicamente «romano». Tutto ciò è evangelico, riafferma il valore di quanto viene dai margini. Gesù stesso è un profeta marginale: proviene dalla Galilea e non dalla Giudea, non è in nessun apparato, è laico in tutto e per tutto. Nel linguaggio, ad esempio, e nelle modalità di porsi come segno: provate a vedere quante cose religiose fa Gesù nei Vangeli... assai poche! C'è una libertà particolare e quindi una maggiore caratura di Vangelo in ciò che viene dai margini. Permette di rileggere la stessa realtà dei confini: per noi sono le barriere poste, la preoccupazione di definire ciò che è dentro e ciò che è fuori; mentre i confini dovrebbero significare l'attenzione volta a ciò che è periferico, che spesso ha una forza che il centro rischia di non avere più. Ciò

che sta ai margini è meno definito, meno strutturato, meno identificato in senso rigido, invece noi cerchiamo sicurezze nella certezza e nella stabilità. Il papa torna spesso a parlare delle periferie, ma non nel senso di andarci con spirito di riconquista, bensì perché là il Vangelo ci parla in maniera unica e risuona come non mai nella sua novità e radicalità. Pensiamo a cosa significa leggere in questa chiave la nuova evangelizzazione, che da alcuni viene interpretata come esigenza di ricompattare le fila, ritrovare un'identità forte, rimettere al centro i contenuti della fede e i valori non negoziabili; mentre per ascoltare e annunciare il Vangelo in maniera nuova bisogna accettare la sfida dei margini. Che vuol dire rischio, perché se stai al centro rischi meno.

La *parresìa* viene al papa anche dal fatto che si è incarnato in un cammino di popolo, il popolo del continente latinoamericano, fatto sì di esperienze di chiesa diversificate, ma in cui c'è un substrato comune. Sappiamo ad esempio come il papa abbia lavorato per il documento di Aparecida e si riferisca spesso a quella esperienza di chiesa; a rileggere il discorso fatto ai vescovi durante la Gmg in Brasile, riprendendo l'icona di Aparecida in forma simbolica, se ne ricavano provocazioni molto belle.

Questo cammino di popolo permette al papa di esprimere non solo se stesso, ma una realtà di chiesa che ha elaborato scelte pastorali significative, soprattutto nell'incrocio molto forte tra parole ed eventi, tra teoria e prassi. La chiesa latinoamericana, anche avvalendosi delle elaborazioni della teologia della liberazione, ha fatto della circolarità fra teoria e prassi un'istanza fondamentale. Non è vero soltanto che prima si pensa e poi si agisce; è vero anche il contrario, al punto che molte volte un'azione cambia la mentalità più di mille discorsi. Porre in atto determinate azioni significa riplasmare certi modi di pensare. Molte realtà nell'esperienza di chiesa sono maturate prima a livello di pratica e poi di teoria; gli stessi dogmi sono stati preceduti dalle prassi delle chiese. Una frase ricorrente nei discorsi teologici dice: *Lex orandi, lex credendi*, ovvero ciò che è stato legge per la fede pregata è diventato successivamente legge per la fede pensata. Su alcune cose il popolo di Dio è arrivato prima del magistero. Va pertanto recuperata la figura del popolo di Dio, dimenticata dalla riflessione ma anche delle scelte della chiesa a livello di vertice, mentre è la categoria fondamentale attraverso la quale il concilio pensa la chiesa.

Ma la *parresìa* viene a Francesco soprattutto dalla centratura forte sul Vangelo. Il papa continua a dire che tutto viene dopo ciò che sta al cuore: la buona notizia che l'Abbà di Gesù è l'Abbà nostro, la buona notizia del Vangelo. C'è come una urgenza in lui, nel suo dire e nel suo fare intrecciati insieme, rispetto alla quale tutto il resto è dato in aggiunta: il Vangelo che è Gesù Cristo, la singolarità di

Gesù di Nazareth che mostra il volto di Dio. Qui sta il cuore della salvezza, perché incontrare in Gesù e negli altri il volto dell'Abbà significa liberare le forme religiose ma anche le relazioni umane. Ci sono sì anche i discorsi etici, ma vengono dopo; la prima cosa è dire al mondo l'Abbà di Gesù. Francesco declina questo primato in vari modi – la misericordia, la chiesa ospedale da campo – con un rimando all'esperienza dell'apostolo Paolo, per cui l'Evangelo è tutto. Significa tornare finalmente a mettere l'indicativo prima dell'imperativo, mentre una certa educazione cristiana aveva messo prima l'imperativo: «Sii buono, e il Signore ti vuole bene, ti premia»; anzitutto l'imperativo. Mentre il Vangelo è l'annuncio all'indicativo: sei amato, sei accolto, sei figlio, sei dentro una relazione che ti accoglie, il resto ne viene. Noi abbiamo preso paura di questa libertà e siamo ritornati all'impostazione precedente; in un mondo alla deriva, senza religione né valori, dobbiamo fare argine. Usare l'imperativo, in questa ansia moralistica, trasforma la chiesa in un baluardo. E abbiamo proiettato questa preoccupazione anche su Dio, divenuto il grande moralizzatore del mondo; nella deriva, Dio non è uno che ama, meglio che sia uno che mette in riga. Il papa ha questa forza di *parresia* perché ha rimesso al centro il Vangelo; è felicemente preoccupato di ridare alle chiese la capacità di dire Vangelo, ciò di cui l'umanità sente profondo desiderio.



## DALLA *PARRESIA* DI FRANCESCO, QUALE VOLTO DI CHIESA OGGI? (*Lucia Vantini*)

Interrogarsi sul volto di chiesa oggi significa anzitutto vigilare su alcune ingenuità che potrebbero togliere consistenza al discorso. Come giustamente scrive l'ecclesiologo Severino Dianich<sup>1</sup>, questa è una domanda davvero ambiziosa: la chiesa cattolica ha un'estensione enorme, che raccoglie più di un miliardo di battezzati in tutti e cinque i continenti. Occorre dunque tenere presente che questa chiesa si trova anzitutto in un mondo che eccede i confini europei – per cui certi nostri problemi, avvertiti come cruciali, forse andrebbero relativizzati<sup>2</sup> – e che mostra un volto secolarizzato nel quale la voce ecclesiale non ha tutta quella autorevolezza che i cattolici tendono ad attribuirle. Per avviare una ricerca così impegnativa in un quadro così complesso occorre dunque esplicitare il punto prospettico assunto.

Un punto prospettico è sempre contemporaneamente ricevuto e scelto. Esso è dato: questo si presenta come un contesto che ci precede, un contesto italiano, con una certa strutturazione della società, in uno specifico quadro economico, con una certa simbolizzazione della realtà, dentro un contesto ecclesiale che prevede determinate dinamiche. Allo stesso tempo, tuttavia, c'è margine riguardo la direzione verso la quale dirigere lo sguardo: un soggetto che

---

<sup>1</sup> S. DIANICH, *La chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia 2014.

<sup>2</sup> Penso per esempio all'incontro che papa Francesco ha organizzato domenica 8 giugno in Vaticano, tra Abu Mazen e Shimon Peres, assieme al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, per pregare insieme in vista della pace in Terra Santa. Una pace che richiede coraggio: «Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo», parole di Papa Francesco all'incontro con i Presidenti di Israele e Palestina Shimon Peres e Mahmoud Abbas, pronunciate presso i Giardini Vaticani domenica 8 giugno 2014.

interpreta e si fa delle domande si può sempre dislocare, può permettersi di guardare le cose da diversi punti di vista, provando anche a mettersi nei panni altrui.

Se la domanda è larghissima, dunque, lo sguardo resta inevitabilmente quello di una donna italiana, che ha una certa esperienza di chiesa e che ha ricevuto una certa formazione teologica sulla chiesa. La direzione verso la quale lanciare lo sguardo vorrebbe però incrociare la chiesa che in questo momento emerge dalla *parresia* di papa Francesco, tenendo conto anche delle ricadute istituzionali che vi sono connesse.

Questo rimando alla dimensione istituzionale della chiesa potrebbe sembrare una falsa partenza, quasi fosse un guardare troppo lontano, dimenticando la propria esperienza. In fondo, verrebbe da dire che la chiesa è quella che si vive nelle relazioni personali e particolari, al di là di quello che accade nei contesti ufficiali. Da una certa prospettiva, questo è vero. Ne *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry si legge qualcosa di molto significativo in questo senso:

Se vuoi costruire una nave  
non richiamare prima di tutto gente  
che procuri la legna  
che prepari gli attrezzi necessari.  
Non distribuire i compiti,  
non organizzare il lavoro.  
Prima risveglia invece negli uomini  
la nostalgia del mare lontano e sconfinato.  
Appena si sarà svegliata in loro questa sete  
gli uomini si metteranno subito al lavoro  
per costruire la nave.

È sicuramente vero. Quello che conta, in una realtà come quella ecclesiale, è ciò che ci muove. La chiesa, quella che c'è o quella che si vorrebbe costruire, dipende fortemente da quello che i credenti vivono, pensano, desiderano e vogliono custodire, nonché da quello che considerano insignificante, problematico o ingiusto.

Tuttavia, sempre restando all'interno della metafora della costruzione della nave, bisogna anche pensare a quale legna si ha a disposizione, di quali attrezzi ci si può servire, a come vengono distribuiti i compiti e a come viene organizzato il lavoro... Altrimenti si resta nell'illusione di poter creare isole più



o meno felici, tutte sostenute dai legami personali, in una condizione di immunizzazione immaginaria da ciò che accade fuori o lontano da noi.

Vediamo concretamente questa necessità di tenere insieme dimensione esistenziale e dimensione politica – nel senso largo del termine – riflettendo per esempio sull'evangelizzazione, missione della chiesa stessa. L'evangelizzazione è faccenda personale: avviene sempre dentro una specifica struttura relazionale nella quale le persone si incontrano, si confrontano, si scambiano esperienze. Il Vangelo passa sempre per un *faccia a faccia*. Ecco perché forse è improprio riferirsi all'evangelizzazione di una cultura, di una nazione, del lavoro... L'uscita da un linguaggio personale e relazionale stride con la qualità umana stessa dell'esperienza di fede. Tuttavia, come sottolinea Dianich, non si può evitare di misurarsi con il fatto che il credente non si presenta mai solo nella sua azione evangelizzante. Ogni credente impegnato nell'evangelizzazione porta suo malgrado l'immagine di chiesa veicolata dai media, percepita all'interno di una cultura, raccontata da una tradizione che ha sedimentato tracce indelebili nella memoria collettiva. A volte quest'immagine è così ingombrante da rendere difficoltoso l'incontro.

Non si possono evidenziare i contorni dell'immagine di chiesa che sta emergendo da papa Francesco senza richiamare la storia di segni, concetti, decisioni e pratiche che essa stessa ha ereditato dal passato. Papa Francesco, infatti, compare sulla scena ecclesiale dopo una rinuncia del suo predecessore, Benedetto XVI. Il gesto di Ratzinger ha avuto una portata simbolica notevole, dal momento che ha aperto un varco tra la sua persona e la sua missione, dissolvendo la sacralità di questo legame che appariva ontologicamente inscindibile. Egli ha mostrato che il ministero petrino è un servizio per la comunione universale della chiesa e non un tratto della persona e, di fronte all'urgenza di un rinnovamento della comunità ecclesiale, ha richiamato la necessità di un vigore fisico e psicologico di cui non poteva più disporre.

In questa cornice che si forma a partire dalla consapevolezza che qualcosa deve cambiare e che occorre energia per poter iniziare il percorso, si comprende la riforma che Francesco avvia nei confronti della curia romana. Egli pensa la curia romana, la burocrazia più longeva della storia, al servizio non solo del papa ma anche *del collegio*. Altrimenti c'è il rischio che figure come una sorta di «corte del re», con tutti i rischi che tale fisionomia porta con sé: il cardinale «entra nella chiesa di Roma, fratelli, non entra in una corte. Evitiamo tutti e aiutiamoci a vicenda a evitare abitudini e comportamenti di corte: intrighi,

chiacchiere, cordate, favoritismi, preferenze»<sup>3</sup>. Criticando una curia «centralistica, non trasparente e scarsamente coordinata»<sup>4</sup>, il papa mira alla sinodalità della chiesa, affinché questa chiesa sia capace di cammini condivisi e di decisioni partecipate.

Il problema è che il ministero petrino ha ereditato un'impronta universalistica che lo ha declinato nella forma di un governo dell'intero. Tutto concorre a sostenere questo potere universale e anche l'eventuale appoggio ad altre persone compare sempre come sostegno a un compito che resta incapace di corresponsabilità. Di questa situazione non c'è giustificazione teologica. È semplicemente il frutto di consuetudini radicate.

Il diritto canonico è conformato in una maniera tale da custodire quest'impostazione universalistica, lasciando emergere una certa distanza dall'ecclesiologia del Vaticano II. La traduzione dei testi conciliari in un registro normativo ha finito per tradire l'immagine di chiesa che ne era l'origine, una chiesa collegiale e aperta al mondo. Il diritto canonico ha uno stile monarchico e introverso. Risulta evidente notando che i fedeli sono chiamati «sudditi», che non ci sono strumenti reali per un esercizio della collegialità episcopale e per la sinodalità, e che non compare alcuna forma di attenzione al mondo, come se tutta la vita di un battezzato si esaurisse all'ombra di un campanile.

È segno di un'autoreferenzialità che diviene la radice di molti problemi, dal momento che non siamo più all'interno di una *societas christiana* e che le stesse appartenenze sono molto più sfumate di quanto facili interpretazioni basate sul dentro/fuori tendono a suggerire. Forse è anche per questa traduzione giuridica sfasata rispetto all'ecclesiologia conciliare che il Vaticano II stenta a passare a livello simbolico nelle comunità. Come scrive Legrand: «Molti falsi problemi sarebbero risolti se si smettesse di attribuire al papa il governo quotidiano della chiesa universale – cosa non richiesta dai dogmi del Vaticano I»<sup>5</sup>.

Francesco ha dunque ereditato una chiesa che non conosce alcuna collegialità, per cui non sarà facile creare spazi di condivisione effettiva. Come fa notare lo storico della chiesa Alberto Melloni<sup>6</sup>, il fatto che il papa abbia attorno a sé otto cardinali con i quali si confronta diventa importante se queste persone avranno un ruolo decisionale reale.

---

<sup>3</sup> «Il Regno» 1162, marzo 2014, p. 132.

<sup>4</sup> COURAU, in *Concilium* 4/2013.

<sup>5</sup> In «*Concilium*» 97.

<sup>6</sup> In «*Concilium*».

Papa Francesco sta tentando di dar voce alle chiese locali, che in qualche modo devono diventare soggetto di diritti e di iniziativa, se non si vuole svuotare di senso *Lumen gentium* 23:

Il concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono «portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente». Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della chiesa e la sua dinamica missionaria<sup>7</sup>.

Da questo rapido accenno ai tentativi di papa Francesco di superare un'impostazione monarchica del ministero petrino e di spostare la fisionomia della chiesa verso un asse di condivisione e di partecipazione, emerge chiaramente che in gioco c'è molto più che una questione organizzativa: è il volto della chiesa intera a essere in questione.

Leggendo *Evangelii gaudium* si hanno molti riferimenti da raccogliere per ricostruire l'immagine di Chiesa che papa Francesco ha in mente. Si tratta di alcuni assi che vorrei evidenziare: *una chiesa in uscita, in un contesto secolarizzato ma ancora capace di Dio, che riconosce un ruolo importante ai laici, tra cui ci sono anche le donne, che si pone il problema dei poveri.*

Papa Francesco si connette all'eredità del Vaticano II, che pensava a una chiesa di natura missionaria (AG 2), e la qualifica come *chiesa in uscita*.

Se la Parola di Dio è un invito a uscire da se stessi – basta pensare ad Abramo, a Mosè, a Geremia, agli apostoli e a tutte le donne che lo hanno seguito, anche fin sotto la croce – allora anche la chiesa deve andare verso le periferie del mondo che hanno bisogno della luce del Vangelo. In quest'uscita è presente un'imprevedibilità che va accolta e accettata come cifra di eccedenza di una Parola che nessuno mai può possedere completamente e che dunque può, in ogni momento, interrompere i nostri schemi.

Così pensata, questa chiesa in uscita «è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e

---

<sup>7</sup> EG 32.

festeggiano»<sup>8</sup>. Papa Francesco sa bene che un riferimento al *prendere iniziativa* potrebbe sembrare segno di presunzione: in fondo l'iniziativa di ogni bene è sempre ascrivibile al Dio che irrompe nella storia e nessuno può mai credere di esserne sorgente. Tuttavia, è proprio riconoscendo l'originaria iniziativa di Dio, gratuita e incondizionata, che l'iniziativa umana può prendere corpo senza incertezze: tale radicamento gode della forza necessaria per cercare i lontani e raggiungere gli esclusi. In tal modo, viene fuori una chiesa profondamente coinvolta nelle vicende umane, in grado di accompagnare i percorsi anche più difficili, lasciando che da questi si generino frutti inaspettati. Li riconosce e li celebra, ritrovando forza per ulteriore cammino.

È una chiesa estroversa, che riesce a trasformare ogni cosa grazie a stili, orari, consuetudini, linguaggio e strutture che sono adeguati per l'evangelizzazione e non pensati per l'autopreservazione<sup>9</sup>. «Invito tutti a essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (n. 33). La chiesa ha bisogno di riformarsi per aderire sempre di più al Vangelo: «La chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno»<sup>10</sup>.

Questa chiesa deve tornare a sentirsi parte del mondo, tenendo conto che non tutto il mondo è parte di lei: «preferisco una chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti»<sup>11</sup>. Accidentata, ferita e sporca: che cosa c'è nel mondo che traumatizza, ferisce e sporca la chiesa?

Questa domanda è estremamente importante. Ogni identità si autocomprende anche a partire da ciò che considera minaccioso, sporco, da evitare. Ciò che è minaccioso per la chiesa non è il mondo senza Dio o con un altro Dio, né la ragione, né la libertà di coscienza, ma ogni azione o pensiero che disumanizza e che anestetizza. Quello che dovrebbe far paura è che ci siano uomini, donne e bambini oppressi dalle ingiustizie e lasciati soli nella fragilità della vita e che i molti continuino a vivere come se le condizioni degli ultimi non li riguardassero. Da temere sono l'economia dell'esclusione e dell'iniquità,

---

<sup>8</sup> EG 24.

<sup>9</sup> Cf. EG 27.

<sup>10</sup> EG 26.

<sup>11</sup> EG 49.

l'idolatria del denaro, una lettura della violenza che non posa mai lo sguardo sulle radici da cui essa proviene, ogni cultura che soffoca la libertà, che impedisce di porre la questione della verità e che dunque rinuncia a ogni profezia, la perdita di ogni senso comunitario in nome di uno sterile individualismo che riduce tutto ad affare del singolo, la strumentalizzazione delle persone...

La chiesa che immagina papa Francesco è una chiesa *povera per i poveri* e quest'opzione ha ragioni teologiche. I poveri, infatti, sono i destinatari privilegiati del Vangelo, coloro che non possono ricambiare il bene ricevuto (Lc 14,14). «Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli»<sup>12</sup>. È il Dio di Gesù Cristo che si presenta come Dio che si svuota della propria divinità e che si fa carne e che vive una storia di umiltà e di umiliazione, fa un percorso di debolezza. «Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, "l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone"»<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda la chiesa *ad intra*, vediamo che il papa insiste sul fatto che tutti siamo chiamati a evangelizzare coinvolgendoci nelle periferie del mondo: «In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cf. Mt 28,19)»<sup>14</sup>. La nuova evangelizzazione deve implicare un protagonismo di ogni battezzato: «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù»<sup>15</sup>. È vero che ci sono delle sfide aperte a questo riguardo: i laici non sempre sono formati teologicamente o, se lo sono, a volte non trovano spazio nelle loro chiese per potersi esprimere e agire<sup>16</sup>.

In questo quadro si colloca l'idea di coinvolgere tutto il popolo di Dio, consegnando ai vescovi un questionario che sarà fatto arrivare alla Segreteria del Sinodo straordinario sulla famiglia per l'assemblea generale che si terrà a ottobre 2014. Si nota una chiesa che vuole ascoltare prima di riflettere e di individuare delle linee operative. È una chiesa che vorrebbe manifestare un volto inclusivo<sup>17</sup>. Certo, fino a questo momento si conoscono le reazioni più

---

<sup>12</sup> EG 48.

<sup>13</sup> EG 199.

<sup>14</sup> EG 120.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> EG 102.

<sup>17</sup> EG 114.

dei laici all'estero, perché si ha l'impressione che non sempre nelle realtà italiane tutto abbia funzionato in modo da favorire una grande partecipazione.

Riguardo la questione delle donne, va detto che la situazione ecclesiologica che papa Francesco eredita non è delle più facili. I numeri che EG dedica alle donne<sup>18</sup> presentano qualche difficoltà, come ha ben sottolineato la teologa Cristina Simonelli nell'Editoriale CTI del dicembre scorso (2013). Da un lato si riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, ma i toni sono un po' troppo idealizzati: «La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità»<sup>19</sup>. Si parla anche di *genio femminile*, espressione che Giovanni Paolo II aveva usato spesso in tono elogiativo. Temo che in quest'altissima considerazione si possa annidare il rischio di una cancellazione della concretezza di un ruolo ministeriale vero e proprio delle donne, che hanno i loro pregi, ma anche i loro difetti. Raccomando di non intendere *ministeriale* come *sacerdotale*. Si tende sempre a sovrapporre i termini, ma come si legge nei testi del Vaticano II, il ministero ordinato non è di per sé sinonimo di sacerdozio: l'ordine prevede anche l'episcopato e, soprattutto, il diaconato. La tradizione evangelica segnala la presenza di diaconesse e non ci sono ragioni teologiche per vietare l'accesso al diaconato per i soggetti femminili<sup>20</sup>. Non si tratta di una rivendicazione, ma di segnalare una possibile apertura, che anche se non viene nominata, compatibile con l'immagine di chiesa che emerge da papa Francesco. Il sacerdozio maschile non è in discussione, secondo il papa: è riservato ai maschi perché sono segno di Cristo sposo che si consegna all'eucaristia (certezza che sarebbe da interrogare: il segno della consegna all'eucaristia è davvero rappresentato dalla maschilità o ci sono altri criteri che permettono di riconoscere il dono di sé a Dio?).

Riguardo ai pericoli di idealizzazione, è lo stesso papa Francesco che li sottolinea. Rispondendo a una domanda riferita alla sua immagine pubblica, prende le distanze da ogni idealizzazione:

---

<sup>18</sup> EG 103-104.

<sup>19</sup> EG 103.

<sup>20</sup> <http://www.cdbitalia.it/2014/06/13/donne-diacono-celibato-opzionale-viri-probatile-richieste-dei-preti-irlandesi-ai-loro-vescovi/>. Su questo aspetto la teologa Serena Noceti ha lavorato molto.

«Mi piace stare tra la gente, insieme a chi soffre, andare nelle parrocchie. Non mi piacciono le interpretazioni ideologiche, una certa mitologia di papa Francesco. Quando si dice per esempio che esce di notte dal Vaticano per andare a dar da mangiare ai barboni in via Ottaviano. Non mi è mai venuto in mente. Sigmund Freud diceva, se non sbaglio, che in ogni idealizzazione c'è un'aggressione. Dipingere il papa come una sorta di superman, una specie di star, mi pare offensivo. Il papa è un uomo che ride, piange, dorme tranquillo e ha amici come tutti. Una persona normale»<sup>21</sup>.

Il papa vede con piacere che molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti e offrono nuovi apporti per la riflessione teologica, si auspica un allargamento degli spazi per una presenza femminile più incisiva nella chiesa, nei luoghi in cui si prendono decisioni, ma quando ricompare il riferimento tradizionale al genio femminile e si ribadisce l'esclusione delle donne all'ordinazione sacerdotale (leggi: presbiterale!) compaiono antichi stereotipi, dimenticando che la presenza di Cristo è massima nell'eucaristia, dove non c'è alcuna somiglianza fisica o corporea con il Risorto.

Le sfide sono molte, ma esse «esistono per essere superate»<sup>22</sup>. Così, il vescovo di Roma ci invita a essere realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza!

---

<sup>21</sup> [http://www.corriere.it/cronache/14\\_marzo\\_04/vi-racconto-mio-primi-anno-papa-90f8a1c4-a3eb-11e3-b352-9ec6f8a34ecc.shtml](http://www.corriere.it/cronache/14_marzo_04/vi-racconto-mio-primi-anno-papa-90f8a1c4-a3eb-11e3-b352-9ec6f8a34ecc.shtml)

<sup>22</sup> EG 109.





## DIBATTITO

### *Intervento*

Hai detto, Lucia, che rispetto alla questione del modello forse nuovo che sta nascendo bisogna tener presente che c'è una eredità. Forse qui c'è il discorso della tradizione. Mi piacerebbe ascoltare una vostra riflessione su come, dentro a questa tradizione, discernere ciò che va tenuto e ciò che invece va lasciato cadere. Per esempio papa Francesco continua a dire che non vale la pena di andare avanti «perché si è sempre fatto così». E noi abbiamo visto anche nella storia che ci sono muri che reggono a lungo, ma poi basta poco perché tutto cambi. Come discernere allora ciò che davvero va tenuto da ciò che invece si è sempre fatto in un modo ma non val la pena di tenere?

### *Intervento*

Una domanda rivolta per curiosità a Dario a partire dal discorso sulla *parresia* di Francesco: come presbitero della nostra chiesa diocesana ti sembra di cogliere questo vento nuovo, anche solo questa volontà di reinterrogarsi e se sì in che modo? Oppure ti sembra che questo vento di novità debba nascere in altro contesto?

A Lucia, rispetto a quando parlavi dei varchi che hanno aperto questa *parresia*. Ci sono varchi che per noi, come donne ma soprattutto come popolo di Dio, diventano non dico prioritari ma più facilmente percorribili per cogliere questa chiesa nascente? Non so se magari è un tema già previsto per il pomeriggio.

### *Intervento*

Io invece riflettevo sul fatto che a fronte di questo parlare la nostra chiesa italiana sembra muta. Che cosa può aiutare questo vento nuovo a farsi davvero chiesa? Perché anch'io sono convinta che una persona sola non può cambiare una chiesa intera. E quindi: che cosa siamo chiamati anche noi, chiese locali, a fare, perché questa chiesa sinodale, che condivide e ascolta, ci sia davvero? Perché questa cosa del questionario sulla famiglia, per esempio, mi chiedo fin dove sia arrivata. E quindi se anche le iniziative di ascolto non arrivano fino al popolo di Dio, come può riuscirci il papa?

### *Intervento*

Io non ho una domanda, ma volevo dire che mi è piaciuto molto quando avete detto che tutti siamo evangelizzatori. E io mi vergogno quando vengono i testimoni di Geova. Perché loro vengono trattati male ma hanno coraggio nel

portare la loro testimonianza, anche se sanno solo quattro cose imparate a memoria.

### ***Intervento***

A me ha colpito questo discorso del margine. Quando ha affermato che stando ai margini si sente e si comprende meglio il Vangelo, e ciò che conta di noi è ciò che è meno strutturato. Vorrei chiedere una riflessione ulteriore su questi aspetti.

### ***Intervento***

Qualcosa è partito anche nella nostra diocesi, il vescovo ha inviato una nota su cui i consigli pastorali dovranno discutere. Certo è una nota discutibile perché si apre a delle domande e poi però dà le risposte. Però è già un piccolo passo che pone interrogativi. La maggioranza di persone è spaventata dall'idea di cambiamento, perché nonostante un percepire in sé la necessità di cambiare c'è una resistenza al cambiamento. L'affermazione comune è «stiamo già facendo». Ma la mia domanda è «cosa possiamo fare di più?».

### **L. VANTINI**

Tutte domande o sollecitazioni molto interessanti e anche consistenti, non facili da risolvere. Parto dall'inizio, da una sollecitazione molto significativa che ci serve per rispondere anche a tante altre domande.

È vero, ho parlato di eredità, mostrando come nessuno di noi è il grado zero del discorso: vale per noi, vale per il papa, vale per chiunque; c'è sempre un'eredità con cui bisogna fare i conti. Si può far finta di non vederla ma questa c'è. Allora qui la domanda è: come far vivere questa eredità in modo che non sia un ostacolo al percorso ma non sia neanche smentita in ciò che ha guadagnato nella storia? E la domanda è di non facile soluzione. Io di solito mi do questa risposta. Quand'è che una tradizione non viene tradita? Non quando la ripeti tale e quale, ma quando riesci a mettere in contatto le tue domande (che nascono nel contesto di oggi) con questa tradizione. Mi spiego meglio. Perché *I promessi sposi* sono un classico? Sono un classico non perché lo ripetiamo continuamente tale e quale, ma perché sentiamo che le nostre domande sull'umano, oggi, possono ancora una volta essere rivolte a quel testo, che parlerà sempre in modo nuovo e creativo. Allora il modo per far vivere la tradizione è riuscire a incrociare le nostre domande attuali con ciò che è già stato detto e scritto. Questo non risolve la questione sul cosa tengo e cosa no. Ma io dislocherei la domanda, proprio per non smembrare la tradizione in pezzi

che mi vanno bene e in pezzi che non mi vanno bene. Ma mantengo tutto come un evento vivo, proprio perché la chiesa nascente ha il coraggio di fare le domande su ciò che è già stato deciso. Questo vale anche per l'interpretazione dei dogmi, che trovano la loro consistenza quando vengono ripresi non come dati positivi, ma come argini per nuove discussioni. Essi non vivono di ripetizioni, ma si attivano nella loro forza ermeneutica nella lingua di oggi. Allora questa domanda del discernimento la tengo aperta così: non spezzo la tradizione con pezzi che devo salvare o dimenticare, ma la salvo avendo il coraggio dell'interrogazione. Questo, mi rendo conto, non è una risposta risolutiva, perché lascia aperta la domanda: come faccio a valutare? Ma è un po' come per lo Spirito, come fai a vedere se è all'opera oppure no? Non lo valuti direttamente, valuti sempre gli effetti. Allora possiamo noi permetterci di non avere criteri antropologici? Possiamo noi dire cosa è bene e cosa è male senza porci la questione dell'a chi fa bene e a chi fa male? Io direi che dunque una tradizione si salva interrogandola e mantenendo aperti i criteri antropologici, mostrando se c'è qualcosa che disumanizza o se c'è qualcosa che promuove l'umano. Tante altre questioni le affronterò in particolare oggi pomeriggio, dove vorrei dare uno sguardo più di tipo esistenziale, più legato alle nostre esperienze di comunità locale. Dico solo una cosa un po' generale sui varchi che intravediamo: sono tutti quelli che nascono dall'incertezza. Avere il coraggio di guardare le incertezze e farsi domande nuove: lì si innescano dei percorsi. Il problema è, come avete già detto, che ci siamo abituati a stare muti. Aspettiamo sempre che la voce positiva venga da qualcun altro. E chiudo citando un testo che di un sociologo, Marc Augé, che ha scritto tre piccoli ma preziosi libri sulla paura del futuro. Il suo è un richiamo molto forte a un risveglio della nostra capacità critica: oggi tanti stanno strumentalizzando la nostra paura del futuro. Siccome noi siamo in una situazione di grande incertezza, sotto tanti punti di vista, la paura del futuro si è impadronita anche delle nostre vite. Ma la paura del futuro può essere utilizzata per conservare le cose così come stanno. Ci vuole coraggio, per sperare, per fare la pace, e questa *parresia* di papa Francesco nasce da un coraggio che è antropologico ma anche teologico: se noi pensiamo che il mondo è abitato dalla grazia abbiamo un motivo valido per diventare coraggiosi; non perché siamo bravi ma perché ci sentiamo sostenuti. E allora lì magari apriamo lo sguardo per vedere come muoverci.

#### D. VIVIAN

La domanda su come discernere una tradizione che ci è consegnata per non tradirla (perché tradirla significa impedire a ogni uomo e donna di incontrarsi

con l'Evangelo) è una domanda sulla nostra fedeltà a Gesù Cristo. Non abbiamo la risposta pronta, però ci sono dei punti di riferimento.

Il primo punto di riferimento è l'azione dello Spirito, nella consapevolezza che tutto il popolo di Dio è guidato da questo Spirito e ha una sua infallibilità. La prima infallibilità infatti non è quella del papa, ma del popolo di Dio nel suo insieme, che ha un senso della fede che gli permette di non tradire l'Evangelo, che poi è Gesù Cristo. Ci possono essere percorsi problematici, deviazioni dei singoli, ma nell'insieme abbiamo la certezza di fede che lo Spirito guida verso la verità tutta intera. In questa prospettiva, la fedeltà non è ciò che sta alle spalle, ma ciò che sta di fronte. Il tempo che scorre non ci allontana dall'evento Cristo, come fosse una fotografia ingiallita dal tempo, ma ci fa entrare dentro sempre di più. Noi comprendiamo l'evento Cristo più di coloro che l'hanno visto nella carne; non perché siamo più bravi, ma perché lo scorrere della storia non ci distacca dall'evento bensì ci introduce sempre più nel mistero.

La fedeltà, poi, è un continuo cambiamento, se è fedeltà a qualcosa di vivo. Pensiamo a un genitore con il figlio: gli è fedele se cambia continuamente il modo di parlargli, di vestirlo, di nutrirlo... Sennò col ciuccio a vent'anni è infedele a una realtà viva. Quindi la fedeltà al Vangelo vivo è necessariamente un continuo cambiamento. Ancora, noi non siamo fedeli a una tradizione, a dei contenuti, ma alla vita delle persone; Gesù infatti dice: «sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza». Pensate al matrimonio: non si è fedeli a un impegno preso, ma alla persona che si ha concretamente davanti, in età diverse della vita. Gesù Cristo è fedele non ad una ideologia, ma al Padre il cui volto si rispecchia nelle persone che incontra. La tradizione non è un dato che ci è stato consegnato e lo portiamo avanti fedelmente come un *depositum fidei* immutabile, quasi fosse un pacco fragile da trasmettere di generazione in generazione senza rotture. In realtà il Vangelo si impasta continuamente con la storia, con la vita delle persone. Una lettura dei passaggi storici ci rende avvertiti di non assolutizzare ciò che in tempi diversi si è manifestato in modi differenti. Nella storia dei sacramenti, ad esempio, ci sono stati tanti cambiamenti. Sant'Agostino ha scritto le *Confessioni* ma non si è mai confessato, al suo tempo infatti non esisteva la confessione come la conosciamo noi. È un sacramento che la chiesa ha formalizzato progressivamente, in forme assai diverse (ad esempio ribaltando la pratica da una forma pubblica a una privata). Altro che: «è sempre stato così».

Per quanto riguarda poi la responsabilità comune di essere annunciatori della gioia del Vangelo, dobbiamo chiederci come evangelizziamo e di quale volto di Dio diamo testimonianza. Certi evangelizzatori e certi modi di evangelizzare

meglio che non esistano. È come quando parliamo di Dio: non è vero che l'importante è crederci, la grande domanda è in quale volto di Dio crediamo? Da certi modi di credere in Dio è meglio che ci liberiamo, proprio perché un determinato volto di Dio è morto sulla croce di Gesù. Modalità non evangeliche di comunicare il Vangelo, lo svuotano di senso. La stessa «nuova evangelizzazione» può essere interpretata come «ricompattiamo le fila e lanciamoci a conquistare ciò che abbiamo perduto». Non tutto ciò che le chiese e i cristiani dicono è Vangelo, anche se magari vengono pronunciate le stesse parole del Vangelo. La chiesa ha sempre detto le parole del Vangelo, ma la modalità con cui le ha dette e il volto di Dio che ha mostrato mentre le diceva troppe volte hanno svuotato quel Vangelo stesso che pensava di proclamare. Ci chiediamo inoltre come mai il margine sia così fecondo, anche nella nostra vita. Di fatto, se ci pensiamo, ciascuno di noi ha imparato di sé molto di più da ciò che è fragile, poco determinato, che non da ciò che è preciso e sicuro. Non si tratta di essere persone vaghe e senza perni, con nessuna appartenenza; ma se la parola di Dio afferma «dalle tue piaghe siamo stati guariti», non significa forse che quando accolgo e sto dentro alle mie ferite comprendo molto più di me, degli altri, delle relazioni? Centrati sulla parte sicura di noi stessi, diventiamo spesso intolleranti, supponenti, incapaci di comprendere. Quando invece partiamo dai margini di noi ci guardiamo allo specchio, comprendiamo che abbiamo bisogno dell'amore di Dio, che solo Lui sa guardare dentro ciò che è irrisolto e volerci comunque bene. Si dice che l'amico è tale perché, pur conoscendoti, ti vuole bene; gli hai mostrato la parte non definita di te. Inoltre ciò che è ai margini dice una realtà in divenire; ciò che non è ancora definito di me mi apre fino all'ultimo a ciò che sarò, a ciò che potrò diventare. Ho letto di alcune tribù, che hanno una venerazione per chi nasce con un handicap; lo trattano da persona sacra, perché in chi nasce incompleto si vede all'opera la creazione di Dio. Similmente al non-finito di Michelangelo, che è molto più affascinante di una statua ben rifinita; anche se ciò comporta un cambiamento di mentalità, perché nella mentalità corrente le cose belle sono quelle rifinite bene. L'arte contemporanea invece vede l'opera dell'artista come «opera aperta», *work in progress*: là sta il bello. Anche quando pensiamo alla chiesa, siamo abituati a definirne i confini: ciò che è dentro e ciò che è fuori... Oggi però anche la stessa parrocchia deve rivedere i confini; anzitutto perché la gente si sposta, poi per il fatto che non è più possibile presidiare tutto il territorio. Bisognerà pensare ad un nuovo modo di relazionarsi con il territorio. Ad esempio il fatto di non aver più un parroco in ogni parrocchia è un'occasione per un ripensamento del tema dei confini; ma se si rimane nel modello di prima,

si tira la coperta da tutte le parti e rimane sempre corta. Perché non leggere questo come una provocazione, per pensare la chiesa, i suoi confini, l'appartenenza ad essa, in maniera diversa da ciò che si è sempre fatto? È la vita che conduce a questo. A proposito di margini, pensiamo alla differenza di due esperienze di dialogo con i non credenti, apparentemente simili. Se dico «Cortile dei gentili», parto dal centro; se dico «Cattedra dei non credenti», mi metto alla scuola di chi è alla periferia.

### **L. VANTINI**

Mi aggancio al riferimento di don Dario al criterio cristologico: è proprio questa la misura con cui valutare la storia. Le narrazioni evangeliche mettono spesso in scena l'amara distanza dei discepoli da Gesù, che predicava e instaurava un Regno di Dio diverso da come a quel tempo lo si immaginava. Nei discepoli abbiamo uno specchio costante di come non basti la buona volontà per vivere autenticamente la sequela e di come la logica del potere e del successo sia la perenne tentazione del credente. La teologia diventa qui un'alleata preziosa, sia perché aiuta a comprendere come ogni verità sia incarnata e patisca le dinamiche concrete della vita, sia perché incoraggia a valutare se le teorie e le prassi assunte in un certo contesto sono eredità del vangelo o nascono invece da un suo fraintendimento. In questa cornice, la fisionomia ecclesiale del governo dell'uno sui molti appare non originaria, per cui non va data per scontata. Non si tratta di cancellare le tradizioni per tornare ingenuamente alle origini, ma di avere almeno il coraggio di interrogarle criticamente.

### ***Intervento***

Ma allora, in un contesto come questo, che senso hanno determinati pronunciamenti che ipotecano il futuro? Posso capire che il dogma è un modo di depositare delle cose fondamentali che la chiesa crede, e chiede quindi di interrogarli alla luce del vissuto, ma determinati «no» verso il futuro che significato hanno? Impegnano la chiesa su una posizione, bloccano la storia, lo Spirito, non si può prevedere una forma diversa. Mi sembra anche una forma di presunzione umana enorme.

### **D. VIVIAN**

Dovrebbe esserci un modo diverso di approcciare le definizioni in ambito di fede. Se definire significa rinchiudere dentro un confine, allora una verità di fede è già morta; se invece significa indicare da quale ambito si parte per un cammino verso la verità tutta intera, allora può avere senso che ci siano delle

definizioni di fede. Il dogma stesso non ha il compito di ingabbiare la verità, ma è una sorta di punto d'appoggio sul quale fare leva per balbettare il mistero (che rimane sempre al di là di ogni definizione). La chiesa dovrebbe trovare modalità anche linguistiche, che aiutino a percepire le definizioni di fede in questo modo, perché troppo spesso certi pronunciamenti chiudono il cammino, invece di offrire l'appoggio per continuarlo. Quando si definisce qualcosa in abito di fede è per aiutare a trovare la direzione verso la verità, impedendo di imboccare vicoli ciechi.

### **L. VANTINI**

Noi tendiamo a dimenticare che un dogma non è il punto di partenza ma il punto di arrivo su una questione che la chiesa ha discusso tantissimo. Allora il dogma non è la definizione, ma come diceva Dario è il risultato di una discussione. Faccio un esempio rispetto alla grande controversia con gli ariani. Alla fine al concilio di Nicea che cosa si dice? Che il Figlio è consustanziale al Padre. Non vuol dire che ogni volta che parlo del Figlio devo dire «della stessa sostanza del padre», perché non è la parola che è stata sacralizzata ma il concetto riferito a un certo modo di essere della realtà. Vuol dire che ogni volta che parlo del Figlio devo stare attenta a non farne un Dio di serie B. Ogni volta che parliamo del Figlio fatto uomo senza mettere in conto che la vicenda di Gesù Cristo ricade realmente anche su Dio e dunque segna in qualche modo la Trinità, usciamo dalla tradizione, perché non teniamo conto del fatto che la chiesa si è già posta quel problema e lo ha legato a determinate condizioni. I dogmi sono un po' come degli argini, non impediscono il percorso in avanti, ma si limitano a contenerlo, affinché il flusso del pensiero non si disperda.

Anche il dogma dell'infallibilità del papa: spesso si sente dire che il papa è infallibile ogni volta che parla. Non è vero, ci sono condizioni molto precise perché si possa considerare un asserto come dogma, e la sicurezza in certi casi non è sempre immediata. Sulla questione del sacerdozio femminile, per esempio, la discussione è aperta: per alcuni non si tratterebbe di un pronunciamento definitivo. Non dimentichiamo che la risurrezione di Cristo non è un dogma. Perché la logica con cui dobbiamo guardare il Vangelo non è quella dei pronunciamenti dogmatici. In questo senso, il fatto che la risurrezione non sia dogma è significativo.

### **D. VIVIAN**

C'è poi da tenere presente che ci è affidata, proprio in nome di una verità sempre viva, l'interpretazione dei dogmi. Se lo Spirito ci legittima a interpretare

la parola di Dio, altrimenti cadiamo nel fondamentalismo, ancor più siamo chiamati a interpretare il dogma, che sta sotto alla parola di Dio. Purtroppo sulla parola di Dio, ad esempio nell'omelia domenicale, un prete può dire ciò che vuole; ma se azzarda un'interpretazione sulla dottrina dell'inferno o sulla verginità di Maria, allora lo si accusa di eresia! Oggi quando apriamo la Bibbia non rimaniamo ancorati alla lettera («è scritto così»), ma ci sentiamo legittimati a interpretarla; ancora di più si interpretano la tradizione e i dogmi.



## **SECONDA PARTE**

**... a rinnovati stili di chiesa...**



## DAL VERSANTE DELLE COMUNITÀ: GLI STILI DI CHIESA (*Lucia Vantini*)

La fisionomia di chiesa che emerge dai testi, dagli interventi e dalle scelte di papa Francesco è quella di una chiesa sinodale in uscita da sé, che cerca di raggiungere le periferie del mondo, per curare le ferite dei poveri e sciogliere le strutture che li opprimono e li emarginano. Si tratta ora di pensare gli *stili di chiesa* che traducono o tradiscono questa visione.

La parola *stile*, in teologia, suscita un interesse particolare in relazione all'uso significativo che ne ha fatto il teologo Christoph Theobald, che con questa categoria ha riletto tutto il cristianesimo. Nella filosofia di Merleau-Ponty – che Theobald tiene presente – lo stile diventa un certo modo di abitare il mondo, effetto che diventa particolarmente evidente quando un artista in qualche modo crea un mondo «altro». Riferirsi al cristianesimo come a uno stile, dunque, significa coinvolgere nel discorso tutte le dimensioni dell'esistenza, e non può che avere una misura cristologica: gli stili di chiesa che dovremo individuare dovranno avere un ampio respiro, e dovranno venire da un confronto con lo stile di Gesù. Theobald definisce lo «stile di Gesù» nei termini di una *santità ospitale*. Di fronte alla complessità del reale, le comunità è a questo stile di santità ospitale che devono fare riferimento. Enzo Biemmi, riflettendo sull'immagine di traghettatore che Theobald impiega per coloro che evangelizzano<sup>23</sup>, parla di «persone che fanno attraversare la soglia, che stanno nelle crepe umane e ne sanno fare delle feritoie»<sup>24</sup>.

È una definizione ricca di senso: indica un passaggio, il passaggio da una sponda all'altra, ma l'immagine rimanda anche alla distanza che si attraversa, una distanza spesso dilatata da tante ferite. L'evangelizzatore è colui che sa stare dentro queste ferite e le sa trasformare in aperture ad altro. L'ospitalità, in questo senso, conserva il doppio significato di accoglienza e di sosta: essere ospitali significa *fare spazio all'altro* ma anche *abitare lo spazio dell'altro* da cui

---

<sup>23</sup> Passeur d'évangile...

<sup>24</sup> E. BIEMMI, *Christoph Theobald: apporto all'evangelizzazione e alla pastorale*, relazione tenuta al collegio docenti ISSR il 6 giugno 2014, *pro manuscripto*.

L'evangelizzatore sa di potere e di dovere imparare. È ciò che capita a Gesù con la sirofenicia e con l'emorroissa: il Figlio di Dio fatto uomo impara qualcosa di sé a partire dall'incontro con queste due donne. Con la prima Gesù impara l'universalità della sua missione, con la seconda scopre di avere una potenza che agisce in una logica di eccedenza che risolve ogni emarginazione.

Gesù risulta in tal modo disponibile verso tutti, anche verso coloro che secondo la mentalità religiosa del tempo dovevano disperare dell'annuncio del Regno e nella sua proposta di salvezza rispetta la libertà di ciascuno, senza mai assorbire lo spazio dell'altro. Ciò che gli sta a cuore è innescare un percorso di ricerca di sé che metta l'individuo sulle tracce di quella presenza divina che già attraversa la sua vita. Per questo Gesù non propone un contenuto meramente oggettivo: la buona novella non è una storia da sapere o un'informazione da integrare, bensì una via di intima trasformazione. Incontrando il Figlio di Dio, con il quale nessuno mai si sente fuori posto, le persone sono messe in condizione di riconoscere la propria unicità e possono riposizionarsi nel mondo in modo nuovo.

Gli stili di chiesa compatibili con tutto questo sono dunque quelli che non si piegano sul versante oggettivo della fede e che mostrano un'accoglienza finalizzata non a legare le persone alla struttura in un'acritica forma di appartenenza, ma tesa alla formazione esistenziale dei credenti, in modo che possano fare un'esperienza libera di verità.

Là dove fa sentire qualcuno rifiutato, la chiesa smentisce se stessa. Si apre qui l'occasione per riflettere su due tipologie di soggetti che si sentono vittime di esclusione: le coppie cosiddette «irregolari» e le donne.

Sulla prima questione, vale la pena di riprendere la relazione del cardinale Kasper al concistoro straordinario dei cardinali (20-21 febbraio 2014), che invita a considerare il problema delle famiglie disgregate non solo dal punto di vista sacramentale e istituzionale, ma soprattutto da quello umano, assumendo tutto il carico di sofferenza che si respira in queste storie. Ci sono posizioni che invece risultano poco caritatevoli e, in tal modo, finiscono per mettere una misura alla misericordia di Dio, un Dio sempre fedele a se stesso e alla propria carità, nonostante l'infedeltà umana (2Tim 2,13). Le motivazioni di questo invito a un atteggiamento di accoglienza non derivano da una messa in discussione dell'indissolubilità del matrimonio come sacramento, ma sono squisitamente teologiche e profondamente radicate nella tradizione: al concilio di Nicea (325), il rigorismo dei Novaziani contro i *lapsi*, coloro che avevano

abbandonato la fede cristiana nel contesto delle persecuzioni, è stato rigettato<sup>25</sup>. La chiesa ha sempre cercato una mediazione tra il rigorismo che non perdona nulla e il lassismo che sembra abdicare alla fatica del discernimento. Il perdono, per chi si è convertito certamente, deve sempre essere possibile: «non esiste situazione umana che sia assolutamente priva di speranza e di soluzione. Per quanto l'uomo possa cadere in basso, non potrà mai cadere al di sotto della misericordia di Dio», afferma Kasper. Papa Francesco, che ha definito il pensiero di Kasper una «teologia in ginocchio», supporta queste considerazioni:

La chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è «la porta», il Battesimo. L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa<sup>26</sup>.

Tutti coloro che lo desiderano, anche se non saranno molti, hanno diritto a un percorso di penitenza e di conversione.

L'altra questione che emerge da questa domanda aperta sugli stili di chiesa riguarda le donne.

Si avverte sempre di più il bisogno di mettere a tema il rapporto tra donne e chiesa. Un recente testo del teologo Armando Matteo denuncia il fatto che le donne più giovani se ne stiano andando dalle chiese<sup>27</sup>. Dopo le ventenni e le trentenni, anche le quarantenni sembrano scomparse dagli spazi e dai tempi

---

<sup>25</sup> Canone 8.

<sup>26</sup> EG 47.

<sup>27</sup> A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni*, Rubbettino, Roma 2012.

cattolici. Dove sono queste donne? Certamente, come scrive Armando Matteo, non sono più a organizzare canti, fiori, celebrazioni comunitarie... Come interpretare questa disaffezione? Forse, afferma l'autore, c'è un immaginario legato al femminile che non va.

Anzitutto, una premessa doverosa: il nesso donne/chiesa non va pensato in termini disgiuntivi. Non c'è la chiesa che è più o meno adeguata alle donne, al loro desiderio, al loro tempo, ai loro problemi. La chiesa è *fatta* di uomini e donne. La chiesa è il popolo di Dio in cui i soggetti sono maschili e femminili.

Qui è d'obbligo riferirsi ai testi di una teologa che si occupa di ecclesiologia in prospettiva di genere: Serena Noceti. Noceti, nei suoi scritti, fa notare come la chiesa non viva solo della comunicazione verso quelli che non credono, ma si strutturi anche attraverso pratiche comunicative interne. È così da sempre, come si può constatare leggendo gli Atti degli Apostoli, che non risparmiano nemmeno racconti di discussione anche accesa per mostrare che le attività pastorali domandano la partecipazione condivisa di una pluralità di soggetti che possono avere idee diverse.

La chiesa, oggi, è capace di sinodalità? È capace di raccogliere le voci di tutti i soggetti del popolo di Dio e di generare un percorso inclusivo, in cui davvero si è incamminati insieme?

Il Vaticano II ci ha consegnato un'immagine di chiesa in cui tutti, in forza del battesimo, sono soggetti. Nella costituzione dogmatica sulla chiesa, *Lumen gentium*, prima viene il discorso sul fatto che tutti i battezzati sono membri del popolo di Dio e poi si specificano le differenze dei ruoli all'interno di questa appartenenza comune. In LG 12 si legge: «ogni cristiano è segnato da un senso della fede e partecipa della missione profetica di Cristo». Tutti siamo chiamati a una parola responsabile nella chiesa, ad annunciare il Vangelo e a prendere una posizione nell'interpretazione del Vangelo nella vita della chiesa. Tutti siamo ascoltatori e annunciatori della Parola e tutti siamo responsabili di come questa Parola risuona nel mondo. Quali spazi per la parola delle donne come interpreti del Vangelo nelle nostre chiese?

A ben guardare gli spazi sono tanti, data l'attuale organizzazione dei catechismi, per esempio. Sono spazi aperti da pratiche, spazi abitati di fatto, senza che ci sia un riconoscimento di tipo istituzionale.

Ho sempre pensato che questo non avesse alcuna importanza. L'essenziale, in fondo, si gioca altrove. Continuo a pensare che l'essenziale si giochi altrove, ma sempre di più è inevitabile fare i conti con le ricadute simboliche di questa presenza muta di voci femminili nelle chiese. Dire *presenza muta di voci* è paradossale, è vero. Tuttavia tale contraddizione va fatta risuonare, non per

rivendicare un ruolo, ma per mostrare come la mancanza di riconoscimento finisca per neutralizzare la potenza di certe pratiche, svuotandole di senso, lasciandole alla creatività dei singoli e delle singole, consegnandole all'estemporaneità della storia, rendendone quindi difficile la nomina, perché i racconti sono sempre assorbiti da altro e da altri: come diceva Maria Zambrano, «è questa la disgrazia che abbiamo noi, in paesi tanto poveri e isolati, signore, signor gabelliere, o come Sua Grazia si chiama: succedono cose del genere e poi non abbiamo mai chi le racconti!»<sup>28</sup>.

Non si tratta di una rivendicazione al sacerdozio delle donne<sup>29</sup>. È piuttosto una domanda di tipo *ministeriale*. Le due categorie non coincidono affatto, come si evince dai testi del Vaticano II. Eppure oggi dire *ministero ordinato* significa fa venire in mente il *prete*. Si dimentica che ministero ordinato significa anche episcopato e, soprattutto, *diaconato*. Il diacono è un ministro ordinato non legato al sacerdozio. Nelle comunità primitive c'erano delle diacone, o diaconesse, come spesso si dice. Basta ricordare Febe, nella lettera ai Romani.

Al concilio, fa notare Noceti<sup>30</sup>, non si è parlato dell'accesso al ministero ordinato delle donne, né presbiterale né diaconale. Si lamenta l'assenza delle donne nell'assise conciliare, si auspica la loro presenza come uditrici, si richiama il loro valore nella catechesi, nell'evangelizzazione, nel servizio di carità e di assistenza, nelle famiglie cristiane, ma non si solleva l'interrogativo sull'opportunità e sulla possibilità di un'ordinazione ministeriale. Le stesse uditrici non intervengono mai su questo tema nei lavori di commissione ai quali partecipano direttamente o indirettamente, né in interviste rilasciate sui

---

<sup>28</sup> M. ZAMBRANO, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 275.

<sup>29</sup> Sul sacerdozio femminile sappiamo che ci sono documenti magisteriali che si sono espressi in modo netto e che questo tema non è attualmente preso in considerazione.

1976: *Inter insigniores*.

1983: il canone 1024 conferisce valida ordinazione solo ai maschi.

1994: *Ordinatio sacerdotalis*.

2004: Lettera sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo.

LG 10 e 11 dice che tutti noi battezzati formiamo un popolo sacerdotale, nel senso che esercitiamo e viviamo il sacerdozio comune dei fedeli nella vita quotidiana, nelle azioni e nelle parole dell'esistenza offerte a Dio (Rm 12). Noi abbiamo perso questa consapevolezza di un nostro sacerdozio esistenziale. Dal IV secolo «sacerdozio» è usato per i preti.

<sup>30</sup> Cf. M. PERRONI - A. MELLONI - S. NOCETI (eds.), «*Tantum aurora est*». *Donne e Concilio Vaticano II*, Lit-Verlag, Zurich 2012.

quotidiani o sui periodici<sup>31</sup>. Tuttavia c'è questa dilatazione del ministero ordinato che lo rende eccedente rispetto al presbiterato (LG 29 e AG 16). Dal punto di vista teologico, l'ordinazione diaconale delle donne è plausibile. Il diaconato è ministero ordinato, un ministero proprio del sacramento dell'ordine non definibile come sacerdotale<sup>32</sup>. Secondo Noceti, questa potrebbe essere una via intelligente per introdurre le donne nel ministero pastorale, permettendo la creatività di cui questo tempo ha bisogno. Attualmente, il diritto canonico permette solo ai maschi l'ordinazione diaconale.

Questo riconoscimento ministeriale è importante per tutti i laici e per la chiesa stessa. Come fa notare ancora Dianich, «una chiesa, infatti, che affida il protagonismo della sua missione, nella elaborazione dei suoi orientamenti di azione e nelle decisioni più importanti, solo ai suoi pastori, mai potrà essere una comunità che cammina insieme, immersa come un lievito nella società civile, agli uomini e alle donne in mezzo ai quali essa esiste e vive»<sup>33</sup>. C'è il rischio di una missione scomposta: ai laici la parte familiare e secolare, ai preti la parte sacramentale. Se non si riconosce che i carismi laicali sono parte integrante della missione della chiesa, si avranno laici neutralizzati o addirittura laici che parlano a nome di loro stessi, come dei battitori liberi che non possono in alcun modo dare alle proprie parole la fisionomia ecclesiale.

A questo punto, occorre riprendere l'esortazione del numero 49 di *Evangelii gaudium*, che inizia appunto con l'esortazione «usciamo, usciamo». Da dove dobbiamo uscire e verso dove dobbiamo puntare lo sguardo?

Il teologo Pierangelo Sequeri, commentando su *Arvenire* l'esortazione *Evangelii gaudium*, ha fatto riferimento a un'«uscita dall'inerzia di una posizione di rendita». Non viviamo in una *societas christiana* e questo domanda la fatica della creatività. La chiesa non è qualcosa di compiuto dentro la quale dobbiamo fare

---

<sup>31</sup> Negli anni del concilio invece il dibattito comincia ad aprirsi, anche per alcune pubblicazioni femminili che ne fanno esplicitamente una questione. Ma l'autocoscienza ecclesiale su questo è particolarmente immatura. La richiesta delle donne si fa progressivamente più fondata. All'inizio ha impronta sostanzialmente giuridica, poi l'interpretazione si fa via via più profonda dal punto di vista teologico. La prassi di Gesù della scelta dei Dodici ha un riferimento simbolico che sarebbe andato perduto in quel contesto, se avesse ammesso delle donne. Si critica l'antropologia subordinazionista e l'idea che solo un maschio possa agire *in persona Christi*. Ci sono inoltre attenzioni ecumeniche. Ma i testi conciliari non ne recano traccia.

<sup>32</sup> Cfr S. NOCETI, *Donne e ministero: una questione scomoda. Orientamenti e prospettive interpretative nella riflessione teologica delle donne*, in A. Calapaj Burlini (ed), *Liturgia e ministeri ecclesiali*, C.L.V. – Edizioni Liturgiche, Roma 2008, pp. 67-99.

<sup>33</sup> Dianich, p. 107.



entrare la gente. La chiesa è qualcosa che va vista nello stato nascente, che accade là dove qualcuno inizia a sentirsi figlio di Dio grazie alla parola di un altro.

L'unico stile per una chiesa inclusiva, dunque, è quello che riconosce le singolarità e che non scavalca in alcun modo la libertà del credente. Il fatto che questa chiesa venga percepita come *la chiesa del No*<sup>34</sup> deve far pensare tutti, ricordando ancora una volta *Evangelii gaudium*: «la chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo»<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> M. POLITI, *La Chiesa del No. Indagine sugli italiani e la libertà di coscienza*, Mondadori, Milano 2009.

<sup>35</sup> EG 114.



## ... A RINNOVATI STILI DI CHIESA...

(*Dario Vivian*)

Il passaggio dalla *parresia* di Francesco a rinnovati stili di chiesa va fatto alla luce di una constatazione: con Francesco per la prima volta abbiamo un papa che non è un padre del concilio, ma un figlio di questo stesso concilio. I papi precedenti erano padri conciliari, che avevano partecipato al Vaticano II; Francesco è figlio del concilio, lo accetta pacificamente. Prima della sua nomina c'era molta discussione, in particolare sulle ermeneutiche conciliari, cioè su come interpretare il Vaticano II. Si fronteggiavano due modalità: una che ne sottolinea maggiormente la novità – e la conseguente accusa, da parte di chi non lo accetta, di aver introdotto elementi di rottura con la tradizione – e l'altra che parla invece di una riforma continuativa, in linea con la tradizione. Oggi il dibattito si è come spento, a partire da un papa che sta dentro al concilio anche nelle sue forme più visibili. Quando ha concelebrato la prima messa con i cardinali, nella Cappella Sistina che ha l'altare addossato al muro, ha fatto mettere un tavolino e ha detto la messa come ormai tutti siamo abituati. È stato spontaneo per il papa agire così.

Una significativa ripresa conciliare ci ricorda che non dobbiamo avere paura di ciò che può essere anche traumatico per le modalità assodate di essere e di fare chiesa, in quanto il trauma fa venire alla luce. Chi è madre lo sa meglio di me. Il Regno avviene per modalità generativa, che implica le doglie, il rischio, la sofferenza, la crisi. Questo è il modo in cui lo Spirito agisce dentro la storia, con la modalità del generare; Paolo infatti dice che la creazione geme e soffre, in quanto il parto di cieli e terra nuovi avviene così. Allora accettare pacificamente il concilio non significa sottrarsi a questa logica; per cui pensare a rinnovati stili di chiesa non significa una riaggiustata a quello che c'è sempre stato, senza pagare un prezzo. Come quando nasce un figlio, si deve passare attraverso una situazione traumatica che fa venire alla luce, a rischio della madre e del figlio; ma la vita viene così.

In quest'ottica è importante riconsiderare il trauma della rinuncia di Benedetto XVI, paradossalmente provocato da un papa che voleva la continuità e invece

ha «rotto le acque». Un trauma che è stato benedizione: in questa ferita/feritoia si è inserito papa Francesco e si è cominciato a respirare un volto di chiesa diverso. Dimettendosi, il papa che era contro il relativismo ha relativizzato l'assolutezza di una carica che sembrava intoccabile; e in questo trauma abbiamo capito che di assoluto c'è solo Dio. E nemmeno Dio si assolutizza, nella rivelazione che ha dato di sé; anzi, si è così relativizzato a noi da svuotarsi per amore. Nell'inno inserito nella lettera ai Filippesi si celebra l'abbassamento di colui che non ha voluto custodire e conservare la sua identità, ma ha svuotato se stesso; Dio ha un volto che si mette in relazione, che non si assolutizza. Il papa, dimettendosi, ha detto di non essere un assoluto e così ha fatto capire che nemmeno la chiesa lo è.

Tutte le volte in cui noi assolutizziamo o ci assolutizziamo, ci blocchiamo dentro ad una staticità, che impedisce ogni parto del nuovo. Nel nucleo saldo di un'identità intoccabile non ci sarà mai niente di nuovo. Là l'albero comincia a morire, mentre è nei rami teneri e fragili che continua a vivere. Le dimissioni di Benedetto XVI sono la conferma di come procede la novità del Regno: per una rottura di acque, dentro cui avviene una nascita dall'alto, come dice Gesù a Nicodemo. In questo recupero del «trauma» del concilio, paradossalmente confermato dal papa che voleva la continuità e ha fatto partorire un possibile nuovo, abbiamo la ripresa in senso forte del rapporto tra chiesa e mondo. La costituzione *Gaudium et spes* inizialmente aveva come sottotitolo «la chiesa e il mondo contemporaneo», poi è stato cambiato con «la chiesa nel mondo contemporaneo»; la chiesa non solo è nel mondo, è mondo essa stessa, quella parte di mondo consapevole del dono del Vangelo e che cerca di testimoniare. Dire mondo significa dire storia, quale luogo generativo della novità del Regno; perché la storia è abitata dallo Spirito di colui che ha partorito il mondo nuovo, Gesù Cristo. La grande scena della passione, nel racconto di Giovanni, è un parto. Nell'ultima cena Gesù, per capire quanto gli stava accadendo, parla appunto della donna che sta per partorire, geme e soffre ma poi è contenta di aver dato alla luce; sta parlando di sé. Sulla croce, quando lo trafiggono, nel sangue e nell'acqua avviene il parto del mondo nuovo, di cui Gesù è la primizia. La chiesa è chiamata a testimoniare questa rottura delle acque a prezzo del sangue. Allora la storia e il mondo non vanno guardati come la controparte e lo stesso annuncio del Vangelo è annuncio di qualcosa che ci precede, perché il Vangelo abita già l'esistenza concreta di uomini e donne.

La chiesa è costituita per dare un nome a questa realtà, affinché ci sia un riconoscimento che diviene riconoscenza allo Spirito, che sta partorendo il nuovo dentro ciascuno. Questa è la buona notizia. Ciò vale per la nostra

esistenza, dall'inizio alla fine, fino all'ultimo infatti c'è in noi il parto della donna e dell'uomo nuovo che possiamo essere e che Gesù Cristo ha prefigurato; per questo Paolo dice che mentre l'uomo esteriore si va disfacendo, l'uomo interiore cresce di giorno in giorno. Il travaglio del parto, entro cui il nuovo prende forma, è il grande dono dello Spirito quale levatrice delle nostre storie personali e della grande storia del mondo. L'esatto contrario della cattiva notizia, secondo cui andiamo sempre di più verso la morte. Al volgere della giornata pensiamo: «ecco, un giorno in meno»; e se fosse un giorno in più? Guardando al mondo e alla storia, ci sembra di vedere unicamente realtà di violenza e di morte; solo lo Spirito ci fa vedere dove si sta prospettando una dimensione di novità, pur dentro il negativo. Perché a niente e a nessuno è precluso il nuovo, ce lo dice il sigillo della risurrezione impresso nel cuore della storia. La risurrezione infatti è un evento uno e unico, ma è come un sasso nello stagno: tocca l'acqua in un punto, eppure un po' alla volta tutto il bacino ne risente.

La chiesa è, insieme allo Spirito, grande levatrice del nuovo, per dire a ciascuno che può avvenire e per testimoniare che sta avvenendo. Non siamo condannati alla realtà negativa, alla morte, alla sterilità; pensiamo alle figure di donne bibliche, sterili e poi capaci di dare la vita. Che cos'è questa, se non la buona notizia, l'anticipo del Vangelo? E alla domanda del mattino di Pasqua: "chi ci toglierà la pietra dal sepolcro?", ci si accorge che è già stata tolta. Io dico sempre che questo è il lavoro di Dio: leva pietre, o apre grembi. È questo il lavoro di Dio, attraverso lo Spirito di Gesù morto e risorto; questo è il nuovo che avanza, non un rinnovare la chiesa affinché abbia un bel look. Stiamo attenti a cercare nuovi stili, solo per essere gradevoli. Non interessa che la chiesa sia più bella, che le comunità siano più fiorenti, ma che accanto a ogni uomo e donna ci sia qualcuno che annuncia che c'è un parto di vita nuova, che può prendere forma. Se siamo chiamati a rinnovarci, è sempre in funzione di questo annuncio, di questo Vangelo; non per risultare più vendibili sul mercato. Quale forma dare al nostro essere chiesa, per essere là dove lo Spirito apre grembi e genera il nuovo, per aiutare le persone a riconoscerlo? Si tratta di una realtà che ci precede, noi possiamo riconoscerla, accompagnarla, celebrarla, viverla in noi, i primi chiamati a sentirsi rigenerati a vita nuova.

La grande prospettiva del concilio è stata questa: aver recuperato la storia come luogo in cui il Regno di Dio viene, e viene prima di noi e al di là di noi; ma viene affinché diamo forma a un essere chiesa che ne sia testimonianza, o quantomeno non sia ostacolo. In questo senso anche l'istituzione deve riformare se stessa, togliendo gli ostacoli che ancora ci sono. Ad esempio dal

punto di vista del diritto canonico, nonostante si continui a ribadire che siamo popolo di Dio e che il battesimo ci fa tutti chiesa, gli unici ad avere la *potestas* sono i titolari del ministero ordinato. Sarebbe come dire che nella chiesa unicamente chi è stato ordinato è maggiorenne, tutti gli altri sono minorenni; possono essere consultati, dare una mano, ma non sta a loro decidere. Questo riguarda non solo le donne, ma tutto il popolo di Dio nella sua laicità, da questo punto di vista non riconosciuta. Si tratta pertanto di rivendicare giustamente una *potestas* che sia legata al battesimo e non solo al ministero ordinato. La chiesa non può continuare ad essere contro-testimonianza, perseverando nello strutturarsi in forme non evangeliche, preoccupata più di non essere messa in crisi che di lasciar soffiare lo Spirito. Anche la questione del ministero alle donne non va vista come un problema «di donne», ma del volto di chiesa che ne risulta e quindi della testimonianza evangelica che si dà.

Ciò non significa che siamo preoccupati di organizzare noi, piuttosto che lo Spirito; anzi, probabilmente lo stesso aspetto istituzionale e organizzativo andrebbe rivisto alla luce della frase mediante la quale Michelangelo definiva la sua scultura: «per via di levare». Dovremmo operare una sottrazione di tante realtà, di tante forme, per una leggerezza e una libertà maggiore; non è aggiungendo cose in più che diventiamo capaci di novità. Dal punto di vista della struttura ecclesiastica, anzitutto voi donne dovete aiutare a fare quello che di solito si fa nelle pulizie pasquali: via il lievito vecchio, affinché con azzimi nuovi si trovino modalità di vita ecclesiale che essenzializzino e permettano di far emergere ciò che conta, per essere liberati da troppi pesi. La questione non è di creare un ministero in più e darlo alle donne, ma di intuire insieme alle donne (in genere più capaci di andare al sodo) come tornare all'essenziale, facendo insieme un discernimento su cosa sia il cuore del Vangelo e come liberare la chiesa – e in essa il ministero ordinato – dalle incrostazioni enormi accumulate nel tempo. Preti stressati e stanchi ce ne sono sempre di più, proprio per tutte le incrostazioni accumulate sul ministero del prete; la figura del ministero, cruciale soprattutto nella chiesa cattolica, domanda un volto diverso, uno stile rinnovato. Si tratta di un cammino appena agli inizi e per nulla semplice, che richiede una forte ripresa cristologica. Come ricorda il teologo Pino Colombo, il ministero ordinato nella chiesa non c'è al fine di instaurare l'ecclesiocentrismo, ma il cristocentrismo; cioè non è in ordine al buon funzionamento della chiesa nel suo apparato istituzionale, ma per riferire tutto e tutti alla pietra d'inciampo, che è Gesù Cristo. Il ministero c'è appunto perché la chiesa eviti di pensare che deve instaurare se stessa, o riformare semplicemente la propria organizzazione; è chiamata a far risplendere il volto di Cristo.

La centralità di Cristo rinvia ad una sfida quanto mai urgente ed impegnativa. Il vescovo di Algeri monsignor Tessier, testimone di chiesa di minoranza, insignificante come numeri eppure capace di essere segno per tutto il popolo algerino, si chiedeva come mai alcune figure siano sentite come universali al di là delle loro appartenenze (Gandhi, Martin Luther King, Madre Teresa di Calcutta), mentre abbiamo reso Gesù Cristo un possesso nostro, dell'occidente. Perché Gesù Cristo non è sentito come fratello universale? È la sfida di liberare Cristo da una cristianità che l'ha imprigionato, affinché ridiventi fratello di tutti nella sua singolarità; se infatti Gesù è cosa nostra, allora divide invece di unirci. Bisogna trovare forme più leggere, libere e liberanti di essere e fare chiesa, liberando Gesù Cristo da tutte le incrostazioni di cristianità a causa delle quali non riesce più a parlare a tutti. Quando cerchiamo nuovi stili di chiesa è perché emerga di più Gesù Cristo, nel suo essere davvero fratello universale.





# DIBATTITO

## *Intervento*

Domanda di chiarimento e approfondimento sul tema di «Gesù maestro».

### L. VANTINI

Il senso del mio discorso sul fatto che Gesù non può essere detto maestro, anche in riferimento a Theobald, voleva essere questo: Gesù non porta una dottrina su Dio, ma invita ad entrare in relazione con Dio e la modalità con cui lo fa è quella di incontrare persone e narrare storie. Perché dico che non porta una dottrina? Pensiamo per esempio al linguaggio parabolico. Le parabole sono costruite in una maniera tale che non assomigliano affatto a una spiegazione di com'è Dio. Piuttosto sono la narrazione di una storia in cui a un certo punto si coglie la famosa «punta della parabola», da cui sorge una domanda: ma tu, mentre ascolti questo racconto, da che parte vuoi stare? Vuoi stare dalla parte di un Dio che differenzia buoni e cattivi? Te la senti di stare dalla parte di un Dio che sembra perdonare tutti, incontrare tutti quasi al di là dei percorsi di convinzione? Questo è quel che don Dario già diceva parlando dell'indicativo che va messo prima dell'imperativo: Gesù prima parla di un Regno che è già qui, e solo poi domanda conversione. Non dice «Dio è con te se ti converti», ti fa vedere un Dio che ti incontra rendendolo presente. Allora questo non sta sotto il registro della «spiegazione», perciò non è un maestro. Infatti Gesù è detto *rabbi* solo due volte, mi sembra in contesti dove la sua identità è fraintesa.

## *Intervento*

Io sento due piani di lavoro, nel momento in cui si parla di stili di chiesa. Da un lato la santità accogliente, dell'aiuto alla nascita del nuovo – obbiettivi che ci riguardano tutti direttamente e in prima persona, e quindi anche noi facciamo parte di questo stile di chiesa che può esserci. Mi lascia invece un po' più perplessa il lato relativo a quando si parla di divorziati e risposati, posto delle donne nella chiesa, cambiamenti nel diritto canonico, eccetera. Mi domando: in questo, noi siamo del tutto espropriati dalla possibilità di lavorare sugli stili di chiesa? Perché a me pare che lì a noi tocchi solo aspettare e sperare che qualcuno col potere faccia dei passi. E se forse nelle piccole comunità è anche facile far passare alcuni stili, mi chiedo però che responsabilità abbiamo, nel momento in cui siamo qui a Vicenza, nell'influire sul cambiamento di paradigmi della nostra chiesa locale.

Sul «per via di levare», poi, vorrei dire che per me questo ha a che fare moltissimo col laicato. Nel senso che i preti sono incrostati, oltre che da ruoli e aspettative generali, anche da una marea di ciarpame di cui francamente non capisco perché debbano occuparsi; se questa è la gestione della chiesa o se è gestione manageriale di edifici, lavori, eccetera. Il fatto che il ministro ordinato venga sovraccaricato da una serie di funzioni amministrative per la vita della comunità, mi sembra francamente improprio – senza togliere niente all'importanza del ministro ordinato. È che gli viene chiesto di presiedere la comunità, non di costruirla mattone dopo mattone.

E sulle figure universali, l'unica cosa che trovo difficile nel fatto di rendere universale la figura di Gesù è che, a differenza delle altre figure nominate, Gesù non è solo uomo. È da sempre uomo ma anche figlio di Dio, volto di Dio. Perché, col significato dirompente della croce, non si può ridurre Gesù Cristo a una figura eroica e umana meravigliosa. Quello che però credo faccia difficoltà nel «traffcarlo» è questa divinità che difficilmente può venire accolta con serenità in altre confessioni religiose.

### ***Intervento***

Sui preti son d'accordo. Non sono preparati, ad esempio, a gestire l'economia. E io alcuni li vedo veramente mortificati e stressati da queste dimensioni, e sono persone «sprecate». Inoltre, oggi come oggi, in certe dimensioni c'è bisogno di vera professionalità.

Poi il Cristo credo che l'abbiamo effettivamente incatenato, ce ne siamo impossessati come chiesa e strutture, facendone la bandiera di una parte del mondo. Togliere tutto questo credo sia un lavoro molto impegnativo, che avviene secondo me nel piccolo; senza farne oggetto di propaganda ma semplicemente vivendo quello che Cristo ci chiede, nell'attenzione disinteressata alle persone. E questa attenzione all'uomo è una forma di linguaggio che secondo me capiscono tutti, anche coloro che si dichiarano non credenti.

### ***Intervento***

Stavo riflettendo sul titolo, sul rimando a «la chiesa oggi». Guardandoci un po' ci troviamo dentro a un tempo di crisi globale. Sono in crisi le istituzioni e gli uomini. La chiesa è fatta di questi uomini! Allora mi domando: la chiesa è stata tirata dentro nella crisi perché tutto è in crisi? Perché non abbiamo saputo mantenere o assumere quel che il concilio Vaticano II ci indicava?

Un'altra riflessione che mi viene è che forse proprio perché tutto è in crisi la persona cerca un punto fermo. E stamattina si diceva che punto fermo è il Vangelo e Gesù Cristo. E forse consciamente o inconsciamente stiamo cercando questo punto fermo che in parte possiamo vedere incarnato nella figura di papa Francesco e in parte cerchiamo in qualcosa che ci sorprenda. In questo contesto di passaggio, di crisi, quali stili? Sicuramente condivido quanto detto poco fa: il modello è Gesù Cristo, non per copiarlo ma per cercare di incarnare oggi il suo stile. È un pensiero generale che provoca una serie di interrogativi più specifici.

### ***Intervento***

Io vorrei raccontare un'esperienza a cui ho partecipato insieme ai giovani della diocesi di Vicenza, una festa giovani dell'Azione Cattolica, a Roma. Un contesto gioioso e di festa in cui ci siamo dati anche dei momenti formativi. Eravamo 150 giovani dai 18 ai 30 anni circa, e dividendoci in laboratori, in un confronto aperto, abbiamo riflettuto su quale chiesa sogniamo, con la consegna di raccontarla facendo riferimento alla chiesa come edificio. Per esempio: vorrei una chiesa in cui sentirmi più a mio agio, allora lo rappresento mettendo magari dei cuscini invece dei banchi; oppure una chiesa più aperta, dunque togliendo i muri, eccetera. Le idee sono state molte, ma alcuni nodi ricorrenti nei vari contributi: una circolarità della chiesa, intesa come l'essere tutti sullo stesso piano, fuori da una struttura piramidale; la Parola al centro; una chiesa aperta nella doppia direzione dell'andare fuori e dell'accogliere chi chiede ospitalità. Ora ci ritroveremo per capire come concretizzare questo lavoro nelle nostre comunità.

### **D. VIVIAN**

Ritorno al centro dell'esperienza di fede cristiana, che è Gesù Cristo, e al fatto che questa figura non riesce ad essere «fratello universale», come diceva Charles de Foucauld. Penso ci sia un modo di raccontare e testimoniare Gesù Cristo che permette a ciascuno e a tutti di accoglierlo non per la fede in lui ma per la fede che ha lui; la fede *di* Gesù può unirci, anche se poi la fede *in* Gesù ci differenzia. Parlo qui della fede di Gesù nel senso di passione, scaturita dal Padre, per ogni uomo e per l'umano; potrebbe davvero essere in qualche modo condivisa con tutti. Non riusciamo a farlo quando Gesù diventa prigioniero delle forme cristiano-cattoliche, a causa delle quali si finisce per presentarlo come proprietà nostra, in particolare dell'occidente. C'è poi il problema del linguaggio con cui noi comunichiamo Gesù Cristo, perché se la tradizione ci

consegna un linguaggio ecclesiale con una sua rilevanza, il linguaggio della fede va anche continuamente rigenerato. Molte volte ci accorgiamo che o ci mancano le parole, o ne usiamo di vuote, o addirittura ci scanniamo per le parole all'interno delle differenti confessioni cristiane. Ad esempio l'universo liturgico certamente domanda di accogliere la tradizione entro cui la chiesa ha espresso e custodito il mistero; ma questo non può diventare distanza dalla vita, dalle espressioni dell'esistenza umana nelle sue dimensioni di gioia e dolore. Certo, il linguaggio liturgico è un linguaggio rituale, con una sua consistenza che non possiamo manipolare come vogliamo; ma ciò non significa che debba restare immobile e immutato.

Gli stessi sacramenti non dovrebbero essere realtà rigide e immutabili, visto che il loro senso è di accompagnare la storia di ciascuno e di tutti, affinché venga riconosciuta come storia di salvezza. Il grande sacramento è la vita, i sacramenti della chiesa servono appunto a vivere l'esistenza come grande sacramento dell'incontro con il Dio di Gesù. Come pertanto rileggere l'istituzione sacramentale a partire dalla vita delle persone, avendo il coraggio di ripensarla? Pensiamo a come si vive oggi da noi l'esperienza di coppia, per tappe: ci si incontra, si convive, talvolta arrivano i figli e poi magari c'è la decisione di sposarsi... Si tratta di una storia: perché il sacramento non potrebbe accompagnarla, in maniera graduale, facendo sentire che il Dio di Gesù è implicato e accompagna questi passaggi? Lo schema rigido del dentro o fuori, tutto o niente, non corrisponde alla vita; come allora rendere meno rigida l'istituzione sacramentale?

Forse dovremmo chiedere allo Spirito una maggiore leggerezza. È vero che la fede in Gesù è una proposta e implica una libera risposta, che può anche non esserci. Ma Gesù ci consegna una passione forte, perché possiamo vivere le realtà della vita, e questa la possiamo condividere con tutti; in questo senso egli diventa, anche se non riconosciuto come figlio di Dio, fonte di benedizione.

### ***Intervento***

Io questa esperienza in concreto ce l'ho avuta coi miei figli, nel momento in cui mia figlia, essendo capo-scout, doveva proporre un percorso minimamente di fede ai ragazzi. Questa capacità di dialogo e di comprensione l'ho trovata facendole leggere le letture, perché la Scrittura, indipendentemente dal fatto che uno sia credente o meno, è un deposito di umanità infinito. Per cui nel momento in cui riesci ad accostare la Scrittura in modo per così dire «parlante alla vita», questa parla anche se uno non ci crede.

## D. VIVIAN

Gesù usa un linguaggio laico, non religioso; per questo la chiesa degli inizi ha fatto la scelta che tutto quello che riguardava la fede in Gesù Cristo non venisse espresso con linguaggio religioso. Quelli che poi si sono trasformati in vocaboli religiosi, inizialmente non lo erano. La liturgia, nel linguaggio greco, non era un'azione religiosa, ma laica. La basilica non era il tempio sacro, ma il luogo in cui si riuniva la cittadinanza. Si potrebbero moltiplicare gli esempi sull'uso del linguaggio laico, scelto per far capire che il Dio di Gesù abita l'umano di tutti e di ciascuno.

Per quanto riguarda i due livelli: è vero che c'è un livello di chiesa che riguarda tutti e nel quale ciascuno può sentirsi implicato e agire, e c'è un livello più istituzionale. Là siamo espropriati o possiamo fare qualcosa? Credo che qui si aprano i percorsi di ognuno, nel senso che alcuni si sentono chiamati a coinvolgersi di più a livello istituzionale, a partire magari dalle forme base come i consigli pastorali parrocchiali. Compito comune è avviare prassi, che almeno interrogano le modalità consolidate di essere e di fare chiesa, ma poi possono arrivare a cambiare la realtà ecclesiale. Se oggi anche a livello istituzionale si discute di modificare le regole nei confronti dei divorziati risposati è certo perché c'è papa Francesco, ma anche perché da anni alla base ci sono state prassi di chiesa più accoglienti. Se nei confronti delle persone omosessuali ci sono state delle aperture, per cui il Catechismo della chiesa cattolica parla di accettazione e di accoglienza, è perché comunità, gruppi, preti in questi anni hanno portato avanti un'azione di accoglienza, rispetto, riconoscimento. Io credo che questa sia la modalità con cui il popolo di Dio può aiutare coloro che hanno un servizio di autorità nella chiesa, affinché anche l'istituzione possa rivedere le sue posizioni. Le prassi influenzano più di quanto non sembri, anche se non ne vediamo subito gli effetti; se certe cose oggi le possiamo dire è perché qualcuno le ha praticate prima, magari in silenzio. Certo, talvolta c'è bisogno della dimensione profetica: dire a voce alta cose che immediatamente non sono accettate. Questo non è sempre né di tutti, ma c'è la scelta profetica, in cui qualcuno paga il prezzo per dire: «questo non è evangelico». Ma tutti possiamo assumerci il compito di far maturare pensieri diversi a partire da prassi concrete.

## L. VANTINI

Aggiungo anch'io qualcosa sulle questioni sottolineate. I due livelli: è vero che, tornando al *Piccolo principe*, si sente un po' il problema dello scarto che c'è tra quello che viviamo noi (nella nostra piccola realtà) e la chiesa istituzionale e ufficiale che ci sembra difficile trasformare. Però io penso, non so se sia

utopico (ma le utopie sono comunque parte del reale e hanno degli affetti), che in realtà ci sia uno scambio sotterraneo tra questi due livelli. Maria Zambrano diceva che certe verità, se si guarda nel passato, sono state delle bugie molto grosse. Vuol dire che accadono grandi trasformazioni e spesso non si sa bene come ciò sia avvenuto. Non so se avete visto il film *Pazze di me*: un ragazzo guarda indietro alla sua vita e riflette su come ogni esistenza sia contrassegnata da innumerevoli ultime volte che non si registrano come tali; ci si trova cambiati senza aver individuato l'istante del passaggio. Lui fa l'esempio dell'ultima volta che la mamma ci dà il bacio della buona notte, dell'ultima volta che abbiamo usato la bicicletta con le rotelle: non abbiamo focalizzato questi istanti come «ultime volte» però ci ritroviamo a vivere una novità quasi secondo il flusso delle cose. In logica c'è un paradosso sul momento in cui un uomo diventa calvo: qual è il capello che lo fa passare dall'avere i capelli a non averne? A un certo punto ci si ritrova calvi e basta. Sono esempi un po' banali, ma possiamo pensare anche a quando Rosa Parks, la donna nera che si è rifiutata di alzarsi sull'autobus per lasciare lo spazio a persone bianche: quel gesto lì tempo prima era impensabile, però a un certo punto diventa gesto di una persona singola che innesca cambiamento per molti. La domanda è: che possibilità abbiamo che i nostri gesti singoli e le nostre piccole storie abbiano una risonanza tale da incidere la storia, rigenerandola? Certamente nessuno da solo può operare questi cambiamenti. Ma credo che il singolo, nel momento in cui agisce nel proprio contesto, genera le condizioni perché i cambiamenti avvengano. È ovvio che finché non è una comunità a chiedere un cambiamento, questo cambiamento non avverrà mai. Allora io credo che l'unica possibilità che abbiamo è quella di creare cultura di libertà evangelica nelle nostre comunità. Nessuno ha solo sulle sue spalle il destino della chiesa, ma ciascuno porta la responsabilità dei luoghi che abita: una famiglia, una classe, una parrocchia, eccetera. È qui che vedo il legame sotterraneo tra i due livelli di cui si diceva.

Mi interessava anche il discorso della cristologia singolare, vorrei citare *Gaudium et spes* 22, in cui si dice che lo Spirito dà a tutti la possibilità, nel modo che Dio conosce, di entrare in contatto con il mistero pasquale. Questo significa che lo Spirito del risorto si trova al di là dei confini del cristianesimo visibile. Per cui succede che – nel dialogo in cui ci si trova vicini senza saperlo o senza condividere la cornice esplicita di fede – nessuno può sequestrare lo Spirito del Risorto. Ed è questo che ci obbliga a dialogare con l'eterno, che è già luogo abitato di qualcosa che a che fare con Cristo e che forse ci è sfuggito. Il testo di Dianich già citato dice di fare attenzione a come immaginiamo e raccontiamo la chiesa che verrà, perché rischiamo di risentire troppo della nostra storia.

Parliamo della chiesa ma in realtà ci riferiamo alla nostra realtà europea e italiana. Dimentichiamo che il cristianesimo è dislocato in cinque continenti. Certe volte lo Spirito del Risorto è paralizzato dalla nostra sovrastruttura, ed è incontrando qualcun altro che noi ce ne rendiamo conto.

Una parola sulla crisi. È difficile dare una risposta alla domanda sulla correlazione tra crisi generale e crisi della chiesa. Sottolineo solo, però, una strettoia: finché come chiesa continuiamo a muoverci con una cornice culturale di *societas* cristiana, come era un po' di tempo fa in cui tutto ci parlava di cristianesimo, allora è certo che andiamo in crisi, perché è un modello che non corrisponde più alla realtà.

### ***Intervento***

Io volevo dire che effettivamente una giornata così apre i polmoni il cuore e la mente, perché poi la realtà delle nostre vite e comunità è molto lontana da questa esperienza di chiesa. Pensavo che c'è sì la curia a Roma, ma anche ogni parrocchia ha la propria curia, dove si gestisce tutto l'andamento della vita della parrocchia guardando molto all'efficienza pastorale senza interessarsi alla comunità allargata. Vengono i genitori per il battesimo, tu li accetti anche se sono conviventi però padrino e madrina devono essere secondo i canoni per quanto riguarda l'aspetto matrimoniale. In questo senso essere ospitali non è possibile nelle nostre comunità, non hai l'apertura di accogliere chiunque incontri come ha fatto Gesù. E non hai la consapevolezza di essere ospitato dall'altro, che è una grande opportunità per te che ospiti. Sono passaggi che costano sofferenza alle persone che cercano questi cambiamenti, senza rientrare passivamente nei parametri ordinari e tradizionali; per la comunità si rimane qualcuno che «vuole fare di testa sua». E allora è stato molto bello avervi ascoltato oggi e vi ringrazio.

### ***Intervento***

Una volta c'è stata una riflessione comunitaria sul brano della casa di Lidia, negli Atti degli apostoli, in cui i cristiani facevano comunità e pregavano. È stata una scoperta, e mi sono poi trovata molto a mio agio nel percorso del gruppo biblico di *Presenza Donna*. Mi chiedo: potrebbe essere questo un esempio di stile nuovo in cui ci si impegna a far nascere e offrire accoglienza?

### ***Intervento***

Mi ricollego alle riflessioni fatte oggi, anche stamattina. Parto dal brano degli Atti in cui si dice che «i giovani avranno visioni». Io non so se sono giovane,

però una visione che mi piace è quella di una chiesa capace di ritornare al battesimo, perché sento e vivo una chiesa in cui ci si identifica non come battezzati ma come appartenenti a un ordine, a un movimento, a un'associazione. Mai come una chiesa di persone battezzate che in virtù del loro battesimo hanno cuore e mente e amore delle loro comunità. Ho questa immagine: vado a Gardaland e pago il biglietto delle giostre, e poi però mentre sono in fila vedo che qualcuno passa avanti perché ha pagato un biglietto in più, e sale prima sulle giostre mentre io resto lì ad aspettare. Questa cosa la provo perché per scelta ho deciso di non appartenere a nessun movimento o associazione, però mi pare di essere, pur battezzato, un po' orfano, perché tutto quello che viene proposto a livello pastorale non è proposto ai battezzati ma a chi fa parte di qualcosa. E questa cosa mi fa tristezza, a livello di immagine di chiesa.

### ***Intervento***

A Lucia vorrei chiedere, a partire da questa riflessione sulle prassi che contribuiscono a modificare lo stile di chiesa, quali nuovi stili di vita per le donne nella chiesa.

### ***Intervento***

Io mi sento molto interpellata dal binomio rigorismo-lassismo, di cui si parlava prima. Credo sia una dimensione che tutti viviamo. Una delle tante critiche che viene fatta alla modalità di papa Francesco, oltre che alle sue idee, è: «ma allora va bene tutto», «non c'è più limite», «ma allora la misericordia di Dio tiene tutto e... non c'è più religione», «salta ogni riferimento morale», eccetera. Tra rigorismo e lassismo ci sta credo il percorso di un discernimento comunitario, e anche della possibilità per una comunità di provare ma anche di tornare indietro, eventualmente. Attualmente c'è questa possibilità secondo voi?

### ***Intervento***

Per don Dario, rispetto al riferimento che facevi parlando dell'aspetto sacramentale. Darei fiducia a quello che diceva Kasper sull'ascoltare l'altro, perché temo che allargare il discorso sacramentale alla fin fine resti comunque uno sguardo allargato ma di chi detiene il potere sul sacro; senza ascoltare né dare voce a chi sta vivendo determinate situazioni. Se si allarga il sistema sacrale ma ancora con chi lo sta vivendo adesso (e quindi donne no, laici no, giovani ben poco) credo che comunque non ne veniamo fuori.



## **D. VIVIAN**

Secondo me la vera sfida è di camminare con le persone, accompagnandole nella loro vita. Farsi carico e accompagnare le storie di ognuno, sentendole come storie proprie, è quello che ha fatto Gesù di Nazareth. Ma una chiesa che recupera le storie senza farle diventare provocazione per ripensare la struttura ecclesiastica, mi sembra troppo poco. L'istituzione sacramentale l'abbiamo sacralizzata noi, in partenza non è altro che la consapevolezza del Signore che cammina con noi, secondo l'icona di Emmaus. Ci vuole il coraggio, secondo me, di far sì che le storie accolte divengano possibilità di ripensamento della strutturazione sacramentale sacralizzata, che è il contrario di quanto ha fatto Gesù. Non si tratta quindi di allargare lo spazio del sacro, tutt'altro.

### ***Intervento***

Però attenzione che non sia il prete l'unico interprete di queste storie che arrivano, attenzione che non le ascolti solo lui e che solo lui ne faccia l'ermeneutica.

## **D. VIVIAN**

Sì, il rischio c'è. Mancano luoghi di confronto comuni, dove venga valorizzato l'apporto di ogni battezzato, dove tutti e ciascuno possiamo dire la nostra e dare il nostro contributo anche a livello teologico; c'è infatti una teologia specialistica, di chi lo fa per mestiere, ma c'è una teologia di base affidata a tutti. Non si tratta di affidare agli specialisti del sacro di ripensare la struttura sacramentale della chiesa, ma di immaginare insieme una dimensione sacramentale capace di dire e accompagnare la vita, di celebrare il Dio di Gesù che ci incontra e si coinvolge nella nostra esistenza.

## **L. VANTINI**

Senza entrare nel dettaglio nelle domande sollevate, credo che tutte siano un invito a tornare a leggere gli Atti degli apostoli. Perché dentro ci sono tante risposte sulle questioni che avete posto, donne, laici, battesimo... Negli Atti si vede una chiesa che discute tantissimo, in cui si prendono le decisioni insieme, in cui non si ha paura dei conflitti. Nelle nostre chiese, invece, abbiamo addirittura paura di discutere. Negli Atti si vede una ministerialità molto più creativa. Noi abbiamo schiacciato tutto sul versante del ministero ordinato presbiterale, ma negli Atti la visione del ministero ordinato era più ricca. E l'ultima cosa che ci dicono gli Atti è in riferimento al battesimo. Il Vaticano II ci dice che siamo tutti membri del popolo di Dio grazie al battesimo, e questo è

bellissimo. Dopo vengono tutte le altre differenze. Però facciamoci anche questa domanda: cosa significa oggi essere battezzati? Non significa più quell'appartenenza che poteva significare una volta, perché il battesimo domanda una certa significazione, e non è più così facile agganciarsi al battesimo come tratto di appartenenza ecclesiale. E gli Atti ci fanno anche vedere Cornelio che riceve lo Spirito prima del battesimo, perché lo Spirito del Risorto è sempre oltre i confini stabiliti. Forse recuperando questa visione di chiesa riusciamo a renderci conto di cosa la storia ci ha consegnato come consuetudine e che dunque può essere ripensato.

#### **D. VIVIAN**

Proprio in riferimento al battesimo, papa Francesco dice spesso che a fronte delle richieste della gente la chiesa non può innalzare una dogana pastorale, che faccia da impedimento. D'altra parte è vero che se un battesimo non diventa scelta e quindi appartenenza, è difficile che strutturi una persona. Il battesimo è insignificante anche perché c'è una modalità di amministrarlo che lo rende tale. Torno pertanto a quanto dicevo: perché non pensare a una prassi battesimale che si distenda nel tempo? All'inizio ci può essere l'accoglienza e la benedizione per la nascita, poi via via le varie tappe fino ad arrivare ad una risposta che coinvolga la libertà della persona. Il nostro battesimo è per tradizione, non per conversione; e questo dà un volto spesso qualunquista alla chiesa. Vuol dire allora scegliere di battezzare solo i pochi ma buoni? Qui emerge la struttura sacramentale troppo rigida – o dentro o fuori, o battezziamo tutti in modo generico o diamo il sacramento a pochi eletti – che non permette di avviare un percorso, accompagnando le tappe della storia di ciascuno, che matura via via la propria appartenenza a Cristo e alla chiesa. Consapevoli che lo Spirito ci precede e noi accompagniamo, ponendo gradatamente dei segni che esprimono ciò che in quel momento la persona e la sua storia sono in grado di esprimere.

#### **L. VANTINI**

Sulla questione del lassismo e rigorismo: guardando allo stile di Gesù noi vediamo che lui non ha mai messo un principio davanti o sopra a una persona. Secondo me questa è la chiave interpretativa da usare.

## **TERZA PARTE**

**... affinché il Regno venga!**



## ABITARE QUESTO TEMPO ABITATO DA ALTRO (*Lucia Vantini*)

Per la conclusione del percorso, riprenderei l'immagine della costruzione della nave di Saint-Exupéry.

Se vuoi costruire una nave  
non richiamare prima di tutto gente  
che procuri la legna  
che prepari gli attrezzi necessari.  
Non distribuire i compiti,  
non organizzare il lavoro.  
Prima risveglia invece negli uomini  
la nostalgia del mare lontano e sconfinato.  
Appena si sarà svegliata in loro questa sete  
gli uomini si metteranno subito al lavoro  
per costruire la nave.

Quest'immagine, certamente piegata ai fini dell'argomentazione, in qualche modo è servita a mostrare la necessità di tenere insieme la riflessione analitica sulla realtà di chiesa che emerge dai testi, dalle pratiche e dai tratti specifici del contesto in cui essa si trova, mostrando però come tutto questo sia inscindibilmente legato al versante esistenziale del desiderio, all'esperienza libera del credente che è in gioco quando si parla di fede e di chiesa.

Inevitabilmente, sono emerse delle tensioni tra quello che si sogna e quello che è, tra la vita di ciascuno e di ciascuna e il piano della chiesa istituzionale, nel contesto difficile di questo momento che è la realtà donata a noi e nella quale dobbiamo riconoscere un'opportunità per il Vangelo. Papa Francesco esorta tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi»<sup>36</sup>, richiamando così l'orizzonte ottimistico della Costituzione Pastorale del Vaticano II, *Gaudium et spes*:

---

<sup>36</sup> EG 51.

«Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico»<sup>37</sup>.

L'espressione è evangelica: Gesù la pronuncia in un contesto in cui la sua persona e la sua opera è contestata:

«I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose: “Quando si fa sera, voi dite: Bel tempo, perché il cielo rosseggia; e al mattino: Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi? Una generazione perversa e adultera cerca un segno, ma nessun segno le sarà dato se non il segno di Giona”. E lasciateli, se ne andò»<sup>38</sup>.

Questi «segni dei tempi» sono una sorta di varco in questo tempo cronologico ordinario, fatto di quotidianità, di fatica, di normalità con i suoi alti e bassi, e indicano un tempo diverso. Noi viviamo dunque un tempo plurale, un tempo misto. Possiamo dire che abitiamo un *tempo messianico* nel senso che questo *qui e ora* è già stato attraversato da qualcosa di eccedente e di definitivo – la grazia di Cristo che libera dalla morte e dal peccato – ma esso necessita di tempo ulteriore per portare a pienezza questa realtà.

È una strana condizione: stiamo tra il già della salvezza e il suo non-ancora. L'evento di Cristo è avvenuto ed ha i tratti della definitività, ma domanda tempo per compiersi. Qui noi non abbiamo rappresentazioni che ci consentano di fare un'analisi chiara: questo tempo messianico da un lato interrompe il nostro tempo ordinario e dall'altro lo porta a compimento. Ci viene chiesto di abitare questa complessità. È una condizione faticosa, perché domanda di saper custodire il definitivo nel provvisorio senza farne un dualismo che porta fuori dal mondo. È un invito a suscitare la nostalgia del mare aperto e

---

<sup>37</sup> *Gaudium et spes* 4.

<sup>38</sup> Mt 16,1-4.

contemporaneamente a non dimenticare la preoccupazione per il lato concreto del progetto.

Il filosofo Giorgio Agamben, dall'esterno, provoca tutta la chiesa su questo tema. Sostiene che i credenti non hanno più idea di che cosa sia un tempo messianico e si perdano o nell'assolutizzazione di ciò che è penultimo, o nella sua totale svalutazione fatta in nome di un definitivo a cui guardano con speranza. Si domanda: «Che ne è di questa esperienza di tempo del Messia nella chiesa di oggi?». La sua impressione è che la chiesa abbia perso la capacità di soggiornare nel mondo *da straniera (paroikein)* e continui per questo a oscillare tra il radicalismo che combatte il mondo come se fosse un nemico che ha di fronte e non il luogo in cui si trova, e il compromesso che dissolve qualunque senso di eccedenza rispetto alla realtà, sciogliendo le proprie tensioni nei luoghi comuni e in pratiche che hanno forme dettate da logiche lontane.

Nel tempo di tutti i giorni pulsa un altro tempo che interrompe e compie il primo. Heidegger era rimasto colpito da un'espressione ripetuta nella prima lettera ai Corinzi, *come se non*:

[29]Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; [30]coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero; [31]quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!<sup>39</sup>

Il filosofo che per tutta la vita si è domandato quale fosse il giusto rapporto con il tempo, ha trovato nelle lettere paoline qualcosa che non avrebbe mai potuto pensare da sé: coloro che si aprono alla fede vivono il tempo in un altro modo. Non è che da quel momento non conta più nulla. Quel *come se non* va in tutt'altra direzione: in quest'esperienza, il tempo si è fatto prezioso e si è reso urgente ogni attimo di vita. Si prende sul serio ogni evento, ma lo si misura alla luce di un compimento che non è quell'evento stesso, ma Cristo. Nessuna cosa e nessuna persona, allora, diventano un nulla, ma nessuna cosa e nessuna persona diventano tutto.

Se il tempo messianico non è un altro tempo, ma questo tempo qui vissuto dentro una cornice particolare, vivere in relazione con le cose ultime significa anzitutto trasformare le cose penultime, rileggerle in un altro modo. Le cose

---

<sup>39</sup> 1Cor 7,29-31.

penultime non si possono rifiutare. Non si possono nemmeno prendere come il tutto della vita. Questa è la vera escatologia.

Secondo Agamben, la chiesa non può scegliere se fare o non fare l'esperienza di questo tempo. Essa è chiamata a riconoscere la presenza dello Spirito nella storia. A meno di questo, essa non è più chiesa. È per quest'incapacità di vivere il tempo messianico che l'economia ha steso il proprio «dominio cieco e derisorio» su tutti gli aspetti della vita. Il problema della chiesa, secondo lui, è la *confusione* tra ciò che possiamo credere, sperare e amare e ciò che invece siamo tenuti a fare o a non fare, a dire o a non dire.

Ogni credente deve prendere posizione all'interno di questa trama complessa della storia. Forse qualche soluzione può venire proprio da quei soggetti che da sempre si trovano ai margini della chiesa. Se si riesce a mantenere lo sguardo puntato sull'essenziale e ad «approfittare dell'assenza»<sup>40</sup> per raccontare la realtà dal punto di vista degli esclusi, potranno sorgere narrazioni inedite capaci di orientare percorsi di rinnovamento. Dal margine si vedono cose che quelli che sono implicati nelle strutture centrali non possono scorgere né immaginare.

Le donne, come soggetti imprevisi di questa chiesa che fa conto su di loro ma senza riconoscerlo apertamente, hanno certamente delle visioni nuove da condividere.

A volte però, sembrano davvero lontana l'eco della *Pacem in terris*, che salutava come un *segno dei tempi* l'ingresso della donna nella vita pubblica<sup>41</sup>, qualificando la parola e la presenza femminili come luoghi simbolici in cui c'è mondo. Ci sono forti resistenze che impediscono queste narrazioni altre. Tali resistenze hanno forma contraddittoria – sono posture di esclusione aperta, di indifferenza, ma anche di idealizzazione – ma ottengono tutte lo stesso effetto: ognuna ha l'impressione che nulla si sedimenti realmente di ciò che dice o fa e che ogni volta tutto debba essere cominciato da capo. Sono ostacoli che non vengono sempre dagli uomini. Spesso le donne stesse patiscono il sistema simbolico tradizionale e non se ne rendono nemmeno conto: desiderano ciò che un altro vorrebbe per loro, si acquietano dove sono, legittimano storie in cui non c'è inclusione. Tutti e tutte dobbiamo risignificare il nostro battesimo nei termini di un servizio per la chiesa, assumendo la fatica di ripensare creativamente una ministerialità oggi decisamente appiattita sul versante del presbiterato. Occorre vigilare sugli stereotipi. Quando papa Francesco,

---

<sup>40</sup> DIOTIMA, *Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione*, Liguori, Napoli 2002.

<sup>41</sup> *Pacem in terris* 22.



certamente con il coraggio delle buone intenzioni, sostiene che c'è bisogno di una *teologia della donna*, a pochi viene in mente che non solo una teologia della donna c'è già e che spesso ha avuto toni oggettivanti, ma soprattutto che da decenni c'è una *teologia delle donne*, in cui le donne sono soggetti ermeneutici attivi. Quando le donne pensano e scrivono dicono altro rispetto a quando pensano e scrivono uomini. Non si può rinchiudere questa considerazione in uno schema definitorio, perché si cadrebbe nell'essenzialismo, ma non si può negare che ci siano differenze. Non riusciamo a riconoscerle, perché la prospettiva del *neutro* invade ogni riflessione. La teologia, in particolare, patisce questa tentazione, illudendosi che quando c'è di mezzo Dio queste attenzioni al genere siano fuori luogo. In fondo, Dio non è né maschio né femmina. Il problema è che i discorsi su Dio, come tutti i discorsi di questo mondo, recano traccia delle nostre differenze. Non è facendo finta di non saperlo che si alza il livello delle argomentazioni. Luce Irigaray sostiene che ogni epoca ha qualcosa a cui pensare e che la nostra è chiamata a fare i conti con la *differenza sessuale*. Non è qualcosa di pericoloso, come certi discorsi ultimamente lascerebbero pensare. Come ben sottolinea Cristina Simonelli nel testo inviato alla Segreteria del Comitato preparatorio del Sinodo e sottoscritto da tutte le teologhe, stiamo assistendo a una costruzione di eresia su questo aspetto attraverso fantasmi di minacciose sovversioni della natura, che ancora una volta riconduce a un immaginario falsamente neutro di chiesa, dove dire *uomo* dovrebbe sempre significare *uomini e donne*. Può sembrare un vezzo stilistico inutile, ma come diceva il poeta Stefan George, «nessuna cosa è dove la parola manca». Con questa attenzione alla differenza, le visioni (al plurale) delle figlie avranno qualcosa di parziale, rivelando la parzialità delle visioni (sempre al plurale) dei figli: non è la stessa cosa parlare di *santità ospitale* da soggetti che, in quanto donne, sembrano ospitate solo in quanto *ospitali per natura*. Non è un gioco di parole: se l'immaginario di genere idealizza le donne, dipingendole sempre con le braccia aperte e relazionali per essenza, è inevitabile la loro esclusione come soggetti ecclesiali in carne e ossa. In tal modo, i loro discorsi sulla mancanza di ospitalità della chiesa resteranno ancora una volta senza eco.



## ... AFFINCHÉ IL REGNO VENGA! (*Dario Vivian*)

L'ultimo passaggio – «... affinché il Regno venga» – possiamo leggerlo come invito a far sì che la chiesa e l'umanità siamo sempre capaci di dimensione profetica. I profeti hanno le grandi visioni, che impediscono di guardare e interpretare il mondo in maniera troppo ristretta, a partire solo da sé e dal proprio angolo visuale, autocentrati. Si parla oggi in ecclesiologia della chiesa come comunità ermeneutica, interpretante: uomini e donne che leggono il mondo, a partire dalla prospettiva del Regno di Dio. Troppe volte tuttavia la chiesa rischia di leggere il mondo a partire da se stessa e in riferimento a se stessa. Quando il papa parla della chiesa in uscita, è un altro modo per dire questo. I profeti che hanno cercato, dentro la storia del popolo d'Israele, di aprire sguardi profetici, visioni che non rendessero un assoluto il popolo eletto, ma l'umanità intera invitata al banchetto universale. La grande tentazione di Israele era infatti quella di misurare tutto a partire da sé e dalla propria autoconservazione. La visione profetica dilata, squarcia, pone in un orizzonte più ampio, a partire dal quale leggere e interpretare la realtà. Questo lo fa anche Gesù di Nazareth, che è sulla linea dei profeti; pur curvandosi sul concreto delle situazioni, legge la realtà dentro una grande visione: il Regno di Dio. La visione prospettica del Regno diviene la dimensione qualificante di tutto ciò che Gesù dice e fa. Egli stesso afferma: «Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in più». Nella *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI si afferma che lo dice proprio perché l'ha messo in pratica: Gesù ha posto il Regno di Dio come realtà fondamentale e tutto vi ha subordinato, anche la sua stessa esistenza, dal momento che ha dato la vita affinché il Regno venga. Non per niente al cuore della preghiera che ci ha consegnato non ha detto di pregare non che venga la chiesa, ma che venga il Regno.

Ritrovare una capacità di visione significa pertanto ricollocarci dentro alla grande prospettiva del Regno di Dio. E come farlo? La *Lumen gentium*, quando nel secondo capitolo parla della forma concreta della chiesa in quanto popolo di Dio immerso nella storia, ne offre una descrizione a cerchi concentrici; un po'

come quando si mette a fuoco un obiettivo, dai contorni più sfocati fino al fuoco massimo. Secondo il documento conciliare il fuoco massimo è dato dalla realtà di popolo di Dio vissuta nella tradizione cattolica, poi via via ci sono i cristiani di altre confessioni, le religioni monoteiste, le differenti religioni, fino ai non credenti che tuttavia sono donne e uomini di buona volontà (cf. LG 13-16).

Io vorrei capovolgere questa impostazione, se è vero quanto detto: ciò che è più vitale è ai margini, come nel tronco dell'albero dove al centro stanno i cerchi più duri e vecchi e man mano che si va verso l'esterno ci sono i cerchi nuovi, più fragili, a dire che l'albero è vivo. Purtroppo spesso cerchiamo la verità delle cose in ciò che è più duro, fissato, definito, ritenendo che quanto sta ai margini sia sfuocato. E se fosse il contrario? Per comprendere e accogliere il Regno di Dio non dobbiamo pensare che il fuoco massimo è al centro dove siamo noi, ma siamo chiamati a lasciarci provocare dal cerchio più esterno. In quest'ottica la dimensione cosmica, dentro cui siamo immersi tutti, è la prima da cui partire per elaborare una nuova visione di chiesa. Il nuovo, nella chiesa e tra le chiese, può venire se sentiamo che il cosmo intero ci interpella, infatti il Regno che viene ha un dinamismo cosmico: «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Non si tratta di una moda. Nel cammino ecumenico, anche grazie al cardinal Martini, anni fa si propose di mettere al centro della riflessione e dell'impegno comune la salvaguardia del creato, come a dire che il nostro essere cristiani si misura non tanto a partire dalle nostre beghe teologiche, quanto piuttosto da un'attenzione al cosmo intero, che domanda custodia, contemplazione, condivisione, stupore. C'è una responsabilità comune, che chiede non di lasciare la realtà così com'è, ma di «coltivare e custodire» (Gen 2,15), cioè interpretarla, farla vibrare di senso. È significativo che Francesco d'Assisi, che porta sulle proprie spalle la chiesa da riformare, lo faccia dicendo «fratello Sole e sorella Luna», da uomo cosmico; proprio in quanto tale, è capace di far irrompere il nuovo nella chiesa. Va recuperata, in quest'ottica, la dimensione cosmica dei sacramenti. Il mistero dell'eucarestia è celebrazione dell'energia cosmica – direbbe Teilhard de Chardin – che sta trasformando l'intero creato in cieli e terra nuova; quando la chiesa celebra il sacramento celebra l'energia cosmica, che sta facendo nascere il nuovo. Il problema quindi non è una chiesa che si ritrova ad essere sempre di più minoranza, a partire dalle eucaristie domenicali, ma una chiesa che celebra in maniera depressa e riferita a se stessa. Anche quando ci ritroviamo in pochi, a fare una cosa che ai più sembra insignificante, stiamo dando voce alla forza cosmica che sta facendo germinare una nuova creazione.

Il cerchio più interno a quello cosmico è la dimensione dell'umano. È la grande passione di Gesù, quindi deve diventare la grande passione della chiesa, che anche quando riforma se stessa lo fa per accogliere, interpretare, vivere, custodire e accompagnare l'umano di tutti e di ciascuno. È chiamata a farlo secondo quella antropologia integrale di cui parlava Paolo VI nella *Populorum progressio*: tutto l'essere umano e tutti gli esseri umani. L'essere umano nella sua interezza: non posso preoccuparmi solo dell'anima, per usare un'espressione classica. Il Regno viene se tutto l'essere umano trova respiro, quindi si impedisce che il Regno venga sia se ci si limita a dare pane, sia se si dispensano unicamente grazie spirituali. Pensiamo alla bellezza del termine *shalom*: va dalla cosa più concreta alla Gerusalemme celeste, in cui la pace di Dio e la pace dell'uomo saranno un tutt'uno (Gerusalemme significa «la città delle due paci»). La Bibbia afferma che se una persona non ha pane, non c'è pace per lui; è inutile dire «shalom, shalom, shalom» con la bocca piena, come i falsi profeti stipendiati nei santuari per confermare che tutto va bene, appoggiando il potente di turno.

Quindi tutto l'essere umano, ma anche tutti gli esseri umani; per cui la chiesa è pre-occupata – nel senso bello di «occupata in partenza» – della convivialità delle differenze, anzi della reciprocità delle differenze. Non si può pensare una forma di chiesa se non dentro alla bellezza delle differenze, che trovano una loro reciprocità. Recuperiamo il simbolo di Babele, che si compie nella Pentecoste. In Genesi 10 c'è la tavola dei popoli (che poi ritroviamo nel racconto di Atti 2), dove si mettono in risalto le differenze, dando loro un significato positivo. Ma gli esseri umani pensano che con un'unica lingua sia possibile edificare una torre che arriva al cielo, quindi con una globalizzazione *ante litteram* tutti vengono uniformati e resi funzionali al folle progetto. A Dio questa cosa non piace, ama il giardino di tanti fiori, non la monocultura; e allora interviene a confondere, a generare differenze. Oggi le differenze le abbiamo in casa, ed è una grande benedizione; eppure come chiese non abbiamo saputo dire grazie per queste differenze! Quando c'era la monocultura – tutti cattolici apostolici romani – il Regno di Dio era meno presente. Noi come chiese cristiane tentiamo di dare una mano nel gestire le paure, ma non mostriamo di benedire questa realtà.

Le differenze vanno vissute in un rapporto di reciprocità, che significa accoglierle, valorizzarle, metterle in dialogo permettendo a ciascuna di offrire il proprio punto di vista all'altra. Vale nelle reciprocità tra maschile-femminile, così come nel cammino ecumenico. Quando le chiese cristiane troveranno unità? Quando accetteranno questa logica della reciprocità, riconoscendo che la

tradizione di ciascuna confessione non è una deviazione eretica, è un cammino legittimamente differente; ma ce lo si dona reciprocamente, affinché ciascuno possa rileggere la sua posizione anche dal punto di vista dell'altro. In questo modo non si rinuncia alle proprie posizioni, ma nemmeno si assolutizzano.

La reciprocità delle differenze vale anche per le questioni di genere, che in ambito cattolico vengono purtroppo demonizzate. Maschio e femmina li creò, punto e basta: così si afferma; in realtà si è plasmanti nell'identità sessuale ciascuno a partire dalla propria realtà familiare e culturale, dalla storia personale magari accidentata... e in uno sguardo di fede ogni storia è storia di salvezza! Ciò non significa che va bene tutto, ma a prescindere dall'orientamento sessuale della persona; tutti abbiamo delle cose che non vanno e tutti ci affidiamo al perdono e all'accoglienza di Dio. Questo discorso sul genere ha senso per una chiesa che voglia dare accoglienza e forma al Regno che viene, perché il Regno viene dentro a percorsi che fino a ieri non avevamo gli strumenti per immaginare. In questo senso la storia e in essa i segni dei tempi da discernere sono un banco di prova fondamentale. È comprensibile che la Bibbia scriva «maschio e femmina li creò», ma quanto avviene nella vita delle persone è deviazione o si tratta di storie concrete dentro le quali lo Spirito ci guida ad un dialogo di reciprocità? Dobbiamo solo verificare se sono in regola oppure no, se sono dentro o fuori? Molte volte c'è più Regno di Dio in realtà che non riteniamo moralmente a posto. Ricordo la splendida provocazione di Lutero, per il quale che c'è più preghiera nella bestemmia di un povero che nella giaculatoria di un ricco. Molte volte ho trovato più Vangelo in certi film di Almodovar che nei conventi, perché in quelle storie le relazioni pur sgangheratissime sono di cura, accoglienza, accompagnamento. La chiesa dovrebbe essere capace di vedere e celebrare questo umano denso e significativo, non di garantire l'etichetta di regolarità. Una chiesa attenta a scrutare, accogliere, celebrare i segni del Regno che viene nell'umano non perfetto eppure amato, che cerca con fatica di far emergere l'amore.

Procedendo dal cerchio più ampio a quello più interno, ecco il nostro essere chiesa. La prospettiva del Regno di Dio ci interroga: come convertirsi, curvandosi sul nuovo che nasce? Come dice il profeta: «Non ricordate le cose le cose passate, non rimpiangete quelle antiche; c'è una cosa nuova, proprio ora germoglia, perché non ve ne accorgete?». Penso ad esempio ad un consiglio pastorale parrocchiale, che invece di perdersi sull'organizzazione delle cose di chiesa cominciasse a chiedersi: «Nel nostro quartiere c'è una cosa nuova, proprio ora germoglia; ma perché non ce ne accorgiamo?». La dimensione istituzionale, che c'è nella chiesa come in ogni realtà storica, va messa a servizio

anzitutto di quanto essendo nuovo è fragile, quindi ha più bisogno di sostegno. Purtroppo di solito l'istituzione si mette a servizio di ciò che è già forte, per cui le forze si spendono per ciò che si è sempre fatto, per quanto è già consolidato, così si rischia meno. La chiesa, nel piccolo e nel grande, è tentata di investire sulle cose che garantiscono un ritorno. Il nuovo che potrebbe spuntare si ripiega su se stesso, perché l'istituzione con la sua forza non l'aiuta a germogliare. Ma così non siamo nella logica del Regno di Dio. Vale anche a livello personale: cercare la verità di sé nei margini non è facile. Preferisco dare fiato a ciò che di me è già consolidato, perché è quello che riesco a vendere meglio, quindi le mie energie le spendo in questa direzione. Come invece avere una custodia di me a partire da ciò che è più marginale e fragile, da ciò che è più indefinito e problematico, affinché il Regno possa venire nella mia esistenza?

In riferimento al cerchio ecclesiologico, c'è un'altra provocazione che ci viene dal Vangelo, quando Gesù parla del vino nuovo in otri nuovi. Nella versione di Luca, dopo aver detto questo, sembra decantare la bontà del vino vecchio. È l'ironia di Gesù, per farci capire che non siamo in grado di gustare il nuovo, in quanto abituati al boccatto di quello vecchio ritenuto migliore. Li sentiamo spesso questi discorsi: «Che bello una volta... tutti in chiesa, grandi processioni, i fioretti, le quarant'ore!». Vino nuovo in otri nuovi; ma come chiesa sappiamo dare contenitori al nuovo? Ci vuole l'intelligenza e la pazienza di tessere ciò che tiene insieme, raccoglie, non spreca, dà possibilità al nuovo. Per una riforma della chiesa non basta dare una mano di bianco ai muri. Quando non si sa come concretizzare tempi e luoghi per ospitare il nuovo, allora ci si mette a restaurare; in questi anni si è restaurato tutto il restaurabile. Non dico di lasciar crollare le cose che ci sono, anche se in qualche occasione forse bisognerebbe farlo; ma quante energie spendiamo per immaginare prima e concretizzare poi otri che contengano il nuovo?

Il Regno viene nella modalità del parto, nella modalità pasquale: qualcosa deve morire, affinché qualcosa nasca; facciamo fatica ad accettarlo, vorremmo sempre tenere tutto. La logica pasquale accetta che ci sia qualcosa che muore, altrimenti niente nasce. Mi domando se la provocazione del Regno non ci chieda anche di accettare alcune morti: in noi, nella struttura ecclesiastica, nel modo di essere cristiani, preti, donne e uomini, genitori e figli... cosa accettiamo che muoia, affinché ci sia spazio per il nuovo? Nelle relazioni talvolta avviene, se non altro perché costretti dai cambiamenti: del proprio partner, dei figli, di noi stessi. Ma nella realtà ecclesiale? Il cardinale Martini ribadiva due regole pastorali. La prima: dopo dieci anni un incarico va lasciato, altrimenti si rischia di ripetersi e ristagnare. La seconda: quando un'iniziativa

pastorale funziona è giunto il tempo di cambiarla; noi invece pensiamo che se funziona significa che ci siamo assestati, abbiamo trovato l'equilibrio. È vero che quando sono fermo ho trovato l'equilibrio, ma se voglio camminare devo squilibrarmi per trovare un equilibrio nuovo, più avanzato. Essere vivi è accettare questo continuo squilibrio. Invece da una parte dico: «venga il tuo Regno», dall'altra penso: «speriamo di no, altrimenti si squilibra tutto». Va recuperata la tensione escatologica, che non significa proiettarsi nell'aldilà, ma invocare che il nuovo venga. Qui diviene fondamentale l'opzione dei poveri, in quanto è da loro che arriva il grido: «venga il tuo Regno!». Chi sta bene non ha certo fretta che venga il Regno, chi non ne può più lo invoca urgentemente. Alla scuola dei poveri, non di chi è già sistemato, possiamo vedere il nuovo; possiamo vederlo più facilmente nelle chiese giovani e povere, piuttosto che in quelle vecchie dei paesi ricchi, che tengono duro su quanto è assestato. «La chiesa povera per i poveri» di papa Francesco è una chiesa che, ritrovando la capacità di invocare «venga il tuo Regno», scorge e accompagna la nascita del nuovo.



# DIBATTITO

## *Intervento*

Una suggestione per Lucia. Hai fatto una riflessione sulla chiesa in rapporto con il tempo. Trovo che nell'*Evangelii gaudium* su questo ci siano alcune chiavi di lettura significative, laddove si dice che è importante dare priorità al tempo rispetto allo spazio. La trovo una chiave di lettura molto feconda anche per delle ricadute di sistema, istituzionali, e che chiama in gioco anche le donne. E se poi questa categoria si fa dialogare con gli altri tre aspetti (i conflitti vanno ascoltati ma è importante avere a cuore l'unità, la realtà è superiore all'idea, il tutto è più importante della somma delle parti) trovo che *Evangelii gaudium* dia delle colonne portanti per fare un ragionamento su tutto questo. La seconda cosa che vorrei dire riguarda quel che dicevi sul non avere voce né visibilità che la lettura fatta dalle donne deve affrontare, chiedendoci quali sono le resistenze. Io mi domando come usare in questo senso la categoria «popolo di Dio». Cioè, le donne popolo di Dio sono ascoltate? O si rischia che la «teologia della donna» sia comunque fatta da un'élite? Il popolo che sa dove andare magari ci sta indicando altre piste, ma abbiamo capacità di ascoltarlo?

## *Intervento*

Nella nostra chiesa vicentina, sia a livello di pastorale giovanile che di pastorale missionaria, ritrovo alcune idee che ci avete proposto, e dunque ci sono segni positivi, di cammino. Accanto alla luce, tra le ombre c'è quella che vede noi laici indietreggiare per primi, spesso. Anche a livello di comunità cristiane. È facile parlare di ordinarietà, di calendari liturgici eccetera, aprirsi al nuovo e alle periferie vicine è difficile. Certo il tempo farà la sua parte, ma quale può essere secondo voi una chiave di svolta? La formazione? Vi chiederei una riflessione su questo.

## *Intervento*

Io invece vorrei porre l'accento sul fatto che sia ieri che oggi è emerso il tema dei luoghi e quello dei margini, delle zone di confine. Io continuo a ritrovare nella mia vita, sia professionale che sociale, questo discorso sui luoghi e sui confini. Cerco di essere breve. Luoghi come incroci, e confini rimandando anche alla teoria di psicologia sociale sulle minoranze: per le minoranze sono importanti le persone e gli oggetti di confine, perché sono delle persone che nel «meticcio» riescono a incrociare diverse determinate appartenenze, in un incrocio da cui nascono delle possibilità di lettura nuove e che creano ponti. A

me sembra che forse questa sottolineatura sui margini venga nel momento in cui la chiesa comincia a diventare minoranza, prima non si poneva il discorso dei confini. Anzi, *extra ecclesia nulla salus*. Per quanto riguarda i luoghi, invece, parto da una suggestione ricevuta ad un convegno di lavoro. Si parlava della biblioteca come luogo di incrocio di strati sociali diversi che vengono per utilizzare un servizio e si ibridano solo per il fatto di mettersi vicini. Per cui abbiamo, ad esempio, i senza fissa dimora che vengono a lavarsi nei nostri bagni e leggono i giornali gratis vicino a chi studia. Leggevo anche del parco di Verona gestito da Legambiente, che mette i Volontari degli orti insieme a coloro che usano le panchine per dormire insieme a quelli che ci portano il cane, eccetera. Penso anche al mercato, al bar, alla parrocchia. Luoghi fisici in cui persone con provenienze e appartenenze diverse si incrociano per motivi altri, e che quindi possono diventare luogo di esclusione, invisibilità e negazione oppure luogo in cui, proprio perché si viene per qualcos'altro, persone diverse possono scambiarsi, confrontarsi, eccetera. Mi ha fatto piacere ritrovare qui questi discorsi, sento che forse sta faticosamente nascendo un'elaborazione di questo tipo anche dal punto di vista religioso-ecclesiale.

### ***Intervento***

Secondo me potrebbe esserci in gioco una problematica particolare. Qual è il confine del non perdere la propria identità, anche come cristiani? Perché a livello individuale non ho problemi a stabilirlo, mentre collettivamente è più complicato.

### ***Intervento***

La mia riflessione, che chiederei di approfondire, riguarda il rapporto con l'altro/a non come persona da aiutare ma come persona ricca con cui scambiare. Perché qui sotto mi sembra ci sia un discorso grosso di cultura occidentale, e un discorso di chiesa istituzionale che ha assunto una fisionomia regalatale dalla cultura occidentale.

## **L. VANTINI**

Sulla questione del tempo sono d'accordo, c'è una chiave di lettura da *Evangelii gaudium* che indica di concentrarsi più sui tempi che sugli spazi. E la mia riflessione tocca il tema delle donne anche su questo perché ciò che vorrei sottolineare è che il tempo in sé non esiste: è sempre il tempo di qualcuno. Non dobbiamo dimenticarci che il tempo è il tempo di qualcuno, come poi anche i luoghi sono sempre luoghi in cui passa qualcuno. Questo ci porta a non fare

mai un discorso generico. Se il tempo è sempre di qualcuno, io mi domando che cosa significa riflettere sull'esperienza di tempo essendo uomini e donne. Io rispondo a partire dalla mia parzialità che è quella di essere una donna, e faccio vedere come tanti discorsi fatti in questi giorni risentono di questo punto prospettico. Mi spiego, tentando di riprendere anche il discorso sul popolo di Dio. Che cosa significa parlare di una chiesa che è popolo di Dio? In fondo è una categoria neutra, io dico «popolo di Dio» ma non nomino i singoli e le singole che ci sono dentro. Ma se siamo abituati a non considerarci il tutto bensì un punto di vista, anche un'ecclesiologia del popolo di Dio ci restituisce qualcosa in questo senso. Perché il tempo è sempre di qualcuno, i luoghi sono sempre attraversati da qualcuno che ha un nome, un cognome, un volto, una cultura. Allora da questa ecclesiologia del popolo di Dio cosa viene fuori? Che ogni battezzato ha la responsabilità della forma della chiesa. Significa che ogni battezzato e battezzata è chiamata ad annunciare e a vivere il Vangelo, a prendere una posizione critica quando nota distanza, ad aprire dei conflitti... Qual è però il modo per tradurre e dare corpo a questa ecclesiologia diversa che ci viene dal Vaticano II? È legato alla capacità che avremo di promuovere la soggettualità esperienziale ma anche ministeriale di ciascuno. Se continuiamo ad aspettarci da fuori che qualcuno cambi o se ci chiudiamo nel risentimento, stiamo delegando e abdicando a quella provocazione del Vangelo che ha una destinazione sempre singolare.

Il problema è che noi laici abbiamo paura. Cioè, da un lato ci piace sentir parlare di popolo di Dio, sentire che il nostro battesimo ci mette in condizione di raccontare il Vangelo, scambiarsi esperienze di fede, intervenire nel mondo anche nel nome di Cristo; ma poi questo ci fa paura, è una bella responsabilità. Il problema è ancora una volta culturale: da un lato noi laici ci lamentiamo che siamo estromessi, dall'altro lato continuiamo a coltivare pratiche che ci sollevano dai problemi e dalle responsabilità.

Riguardo ai luoghi, che sono importanti, abbiamo parlato di confini. E concordo con chi sottolineava che si comincia a parlare di margini proprio nel momento in cui il mondo sta dicendo alla chiesa che è una realtà marginale. Il problema è che poi tante contraddizioni nascono dal fatto che oggi la chiesa è una realtà marginale ma non lo sa, non ne ha reale consapevolezza. Per cui ci stiamo domandando: di fronte a questa grande provocazione che ci rimanda un'immagine di chiesa marginale, che cosa facciamo? Alziamo delle barriere? Qui viene fuori il discorso dell'identità. Parlando di identità, per rimandare al bel libro di Roberto Esposito *Immunitas*, possiamo far riferimento anche al nostro corpo: è vero che abbiamo bisogno di differenziarci, di un meccanismo

di difesa verso ciò che è altro; ma laddove questo meccanismo di difesa impazzisce (dalle allergie alle cose più gravi) diventa impossibile fare una vita normale, anche nutrirsi, ecc. Allora identità non significa immunizzazione ma piuttosto creare uno scambio con l'esterno in cui cerchiamo di mantenere un perno, una fisionomia, ma senza rinunciare al contatto. Un'identità senza scambi è morta, non cresce, non si nutre. Poi io differenzio sempre «confine» e «limite»: il confine è come un muro, il limite lo posso pensare anche come una finestra trasparente, che mi fa vedere cosa c'è al di là, una realtà verso la quale posso aprire percorsi e passaggi.

Sui luoghi poi farei questa distinzione: luoghi di incrocio, non-luoghi, luoghi comuni. I luoghi d'incrocio sono quelli che ci promettono un rapporto in cui l'identità si arricchisce e non si perde, in cui l'identità vive anche di ciò che impara dall'altro. Ieri dicevo, citando *Gaudium et spes* 22, che lo Spirito del Risorto è più largo dei confini della chiesa. Allora questa consapevolezza ci mette nelle condizioni di fare del dialogo con qualcuno di un'altra religione non il segno della nostra bontà e indulgenza tollerante, ma il segno della nostra intelligenza. Perché l'altro potrebbe, con la sua cultura e prospettiva, aver visto del mistero pasquale qualcosa che io, dentro alla mia cultura, alla mia parzialità e ai miei confini, posso non aver neanche intuito. Allora è proprio perché lo Spirito del Risorto è ovunque che io ho bisogno di dialogare; non è una concessione, è un bisogno. E poi ci sono i non-luoghi, per esempio le autostrade come dice Marc Augé: tante persone passano, ma non resta nessuna traccia di coloro che sono passati. Se le nostre chiese diventano dei non-luoghi saranno degli spazi dove tanti sono passati ma nulla è davvero rimasto. E allora torna ancora una volta questa idea di ospitalità, che significa accogliere tante persone, ma provando a stare nella loro vita, ad abitare le ferite, le crisi, le gioie, ecc. E infine i luoghi comuni. Prima sottolineavo che inevitabilmente il mio discorso risente del mio orizzonte culturale ed esperienziale, ma anche del fatto che sono una donna. Un luogo comune sostiene che questa differenza non conti nulla. Questo pensiero del neutro ci sta invadendo. Siamo di fronte a un luogo comune anche quando qualcuno dice: «se su questo tema parla un uomo oppure una donna io mi aspetterò che lui dica questo e lei quest'altro». Che cosa ci aspettiamo quando una donna parla di chiesa e di stili di chiesa? Qualcosa ci aspettiamo di sicuro, ma dobbiamo mettere in conto che forse dirà qualcos'altro. E questa permanenza dei luoghi comuni, che già in partenza decidono i discorsi, può diventare una forma di paralisi del confronto.

## D. VIVIAN

Sono stato provocato dal discorso sui luoghi come incroci, e sulla capacità di viverli come luoghi di confine, come realtà di scambio, di meticciano; questo è possibile dove non ci sono identità troppo forti, per cui l'essere minoranza – se non è vissuto in forme impaurite o aggressive – favorisce lo scambio. La chiesa è chiamata a ripensarsi come minoranza. A me sembra che quando Gesù parla di coloro che sono suoi discepoli e discepole, ne parla sempre in chiave di minoranza. Forse il primo ad essersi sorpreso di una chiesa diventata maggioranza è stato proprio nostro Signore, dal momento che parla di piccolo gregge, di lievito nella pasta, di sale del mondo... Ma questo domanda di rivedere il senso dell'annuncio del Vangelo. Evangelizzare vuol dire che tutti un giorno diventeranno chiesa o non è piuttosto riconoscere che il Vangelo non può essere detto «mai senza l'altro»? Ho bisogno dell'incontro con l'altro, altrimenti diventa asfittico il Cristo che porto in me e testimonia al mondo. La missione non è andare perché tutti divengano chiesa, ma è la necessità di non restare chiusi in un Gesù a nostra immagine, perché quello non è il Cristo *totus*. Abbiamo bisogno di tutte le culture, di tutte le lingue, del rifrangersi del mistero pasquale in ogni realtà, altrimenti da mistero grande si fa realtà piccola, detta solo da me. Bisogna rivedere l'evangelizzazione, perché siamo ancora dentro l'idea che evangelizzare significhi andare a piantare la chiesa. Evangelizzare è invece l'urgenza di far sì che il Gesù che incontro e vivo e di fronte al quale professo la mia fede non sia detto solo da me, dal mio sguardo, dalla mia cultura. Allora forse servono anche i passaggi dolorosi, che ci fanno diventare minoranza: meno preti, meno gente in chiesa, meno rilevanza sociale e culturale, eccetera.

In quest'ottica va rivisto anche il discorso sull'identità cristiana. Si chiedono confini più precisi all'identità cristiana, per evitare il «fai da te», il soggettivismo imperante per cui ognuno prende solo le cose che gli vanno bene, tutti si dicono cristiani ma a modo proprio... Il problema c'è, inutile negarlo; ma mi chiedo come mai nell'inno inserito nella Lettera ai Filippesi si dica che Gesù non si è preoccupato di salvaguardare la sua identità di figlio di Dio, anzi ha svuotato se stesso assumendo la condizione di servo. Si è mostrato Dio proprio nel non voler preservare la sua identità divina, ma inabissandosi nella nostra fragile umanità. È un'identità paradossale, quella cristiana; un'identità che accetta di essere continuamente provocata dall'incontro, per cui la chiesa stessa è identificata dal non porre confini. Ad esempio la parrocchia è il volto di chiesa in un certo senso più qualunque, con un'identità debole; infatti nascono altre forme comunitarie, come i movimenti, che hanno identità più

forti. Però sociologicamente la forza della parrocchia è la sua debolezza, il non essere un luogo troppo identitario, che quindi non pone condizioni previe all'incontro e quindi potenzialmente a Gesù e al suo Vangelo. Passa di qui la paradossale significatività del luogo parrocchia, il meno determinato di tutti però anche il più contaminato di tutti; e bisogna chiedersi quale ricchezza c'è in questa contaminazione. Quindi il fatto di vivere situazioni meno identitarie è un'occasione da cogliere o una paura da avere, ribadendo confini netti?

### ***Intervento***

Quello sull'identità è un passaggio delicato, anche nella vita delle persone. Io ad esempio, per lavoro, cerco di aiutare le persone a identificarsi, un passaggio fondamentale nella vita di ciascuno. E a me sembra che paradossalmente più uno capisce chi è più riesce poi a confrontarsi con le diversità. Se uno ha un'identità personale confusa fa più fatica a confrontarsi col diverso. Allora a me sembra che il punto sia quello di maturare un'identità flessibile, disponibile di dialogo. Rimango invece un po' perplessa dalla non-identità. L'identità di per sé è una risorsa.

### **D. VIVIAN**

C'è un livello che riguarda l'essere «adulto nella fede», che è fondamentale per l'identità cristiana; mi è data la possibilità di fare dei passaggi, in cui incontro Cristo e divengo cristiano. Come istituzione ecclesiale abbiamo paura di questa aduldità nella fede del popolo di Dio, per cui come ho ricordato per il diritto canonico i laici sono tutti minorenni nella chiesa. La sfida del diventare adulti nella fede domanda anche una struttura umana sufficientemente consapevole di sé e quindi della propria identità, di chi si è. Ma a livello di discepolato di Gesù Cristo c'è un paradosso: il cristiano identifica sempre più il suo essere discepolo di Cristo, quanto meno è preoccupato di dare confini precisi a questo discepolato; perché questo gli impedirebbe di incontrare quel Cristo che è dappertutto e viene incontro a chiunque. Vivere questo paradosso chiede una grande maturità, infatti più sei debole, come struttura personale e di fede, più hai bisogno di un'identità forte. Anni fa, in occasione del sinodo dedicato ai laici, si discusse molto su quale fosse la specificità del laico nella chiesa. Qualcuno disse che in realtà il laico è il cristiano comune, chi è «cristiano e basta» e deve vivere il discepolato di Cristo facendo ciò che fanno tutti, con una modalità di profilo molto quotidiano. Sotto ci sta una domanda: il Vangelo è il pane sofisticato per palati raffinati o il pane comune che ciascuno mangia per vivere? In questo senso i profili di identità cristiana più deboli sono quelli che

mostrano la praticabilità del Vangelo a un livello più ampio, perché non bisogna essere eroi per viverlo. La sfida non è di avere cristiani laici impegnati, totalmente dediti alla causa, ma laici che sono cristiani dove vivono. Non edificiamo la chiesa solo quando facciamo cose di chiesa, ma siamo chiesa e le diamo volto là dove siamo, nei profili più normali della vita.

## L. VANTINI

Mi è venuto in mente un testo della francese Françoise Dolto, *I vangeli alla luce della psicoanalisi*, che sostiene qualcosa di molto interessante sul tema dell'identità: abbiamo bisogno di identificazioni, ma dentro processi dinamici. Questa psicoanalista fa vedere come Gesù si mostri come esempio e non come modello. Un modello domanda di essere copiato, invece un esempio è tale perché con il suo desiderio tocca il tuo desiderio e ti fa avviare un percorso. È un po' lo stile di evangelizzazione di cui parlavamo ieri. Dolto propone una lettura che mostra come nel brano del samaritano alla domanda «chi è il prossimo?» tendiamo a rispondere che il prossimo è chiunque. L'autrice rovescia un po' la prospettiva e mette a fuoco la figura del samaritano. Perché è il samaritano il nostro prossimo e per noi la domanda esce in questi termini: «siamo disposti in quanto credenti ad essere aiutati da qualcuno che non è previsto dentro il codice tradizionale in cui siamo inseriti?». È un po' il riconoscere il mistero pasquale anche altrove, che non significa rinunciare ai nomi. Io capisco che avere i nomi giusti è importante, e ci sentiamo di avere dei nomi propri per Dio, ma questo non ci deve impedire di riconoscere la stessa realtà con altri nomi. Questa capacità di dislocazione è proprio la forza dell'identità. Ricoeur dice che ci sono due parole per dire l'identità, *ipse* e *idem*: io sono Lucia Vantini, nata con questo nome e con questo dna. Questo resta nella mia vita, ma non direi mai che la mia identità è fatta dal mio dna o dai miei documenti; la mia identità è domanda continuamente spostamento e appropriazione. L'identità compiuta è proprio quella che si modifica. Quando viene usata senza far riferimento a questa necessità di dislocazione, la parola «identità» può risultare addirittura violenta, perché percepita come un dover-essere, un'ingiustificata pretesa di adeguamento dell'altro all'io. Dobbiamo fare attenzione al linguaggio: una distanza nel linguaggio è una distanza nel rapporto. Pensiamo per esempio alla parola «laico», che nella chiesa indica una non-appartenenza, mentre nel contesto culturale si riferisce spesso a chi assume una postura particolarmente critica verso la chiesa. Abbiamo bisogno di affinare il linguaggio per vivere meglio il confronto.





## INDICE

PRESENTAZIONE	Pag.	5
PRIMA PARTE	»	7
<b>Dalla <i>parresia</i> di Francesco... (Dario Vivian)</b>	»	9
<b>Dalla <i>parresia</i> di Francesco, quale volto di chiesa oggi? (Lucia Vantini)</b>	»	17
<i>Dibattito</i>	»	27
SECONDA PARTE	»	35
<b>Dal versante delle comunità: gli stili di chiesa (Lucia Vantini)</b>	»	37
<b>... a rinnovati stili di chiesa... (Dario Vivian)</b>	»	45
<i>Dibattito</i>	»	51
TERZA PARTE	»	61
<b>Abitare questo tempo abitato da altro (Lucia Vantini)</b>	»	63
<b>... affinché il Regno venga! (Dario Vivian)</b>	»	69
<i>Dibattito</i>	»	75